OPERE

DI

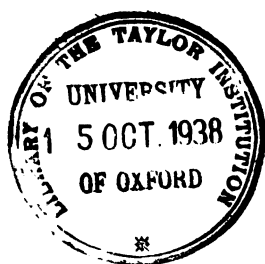
PIETRO METASTASIO

TOMO II

PADOVA NEL SEMINARIO

A SPESE DI GIANNANDREA FOGLIERINI

1811

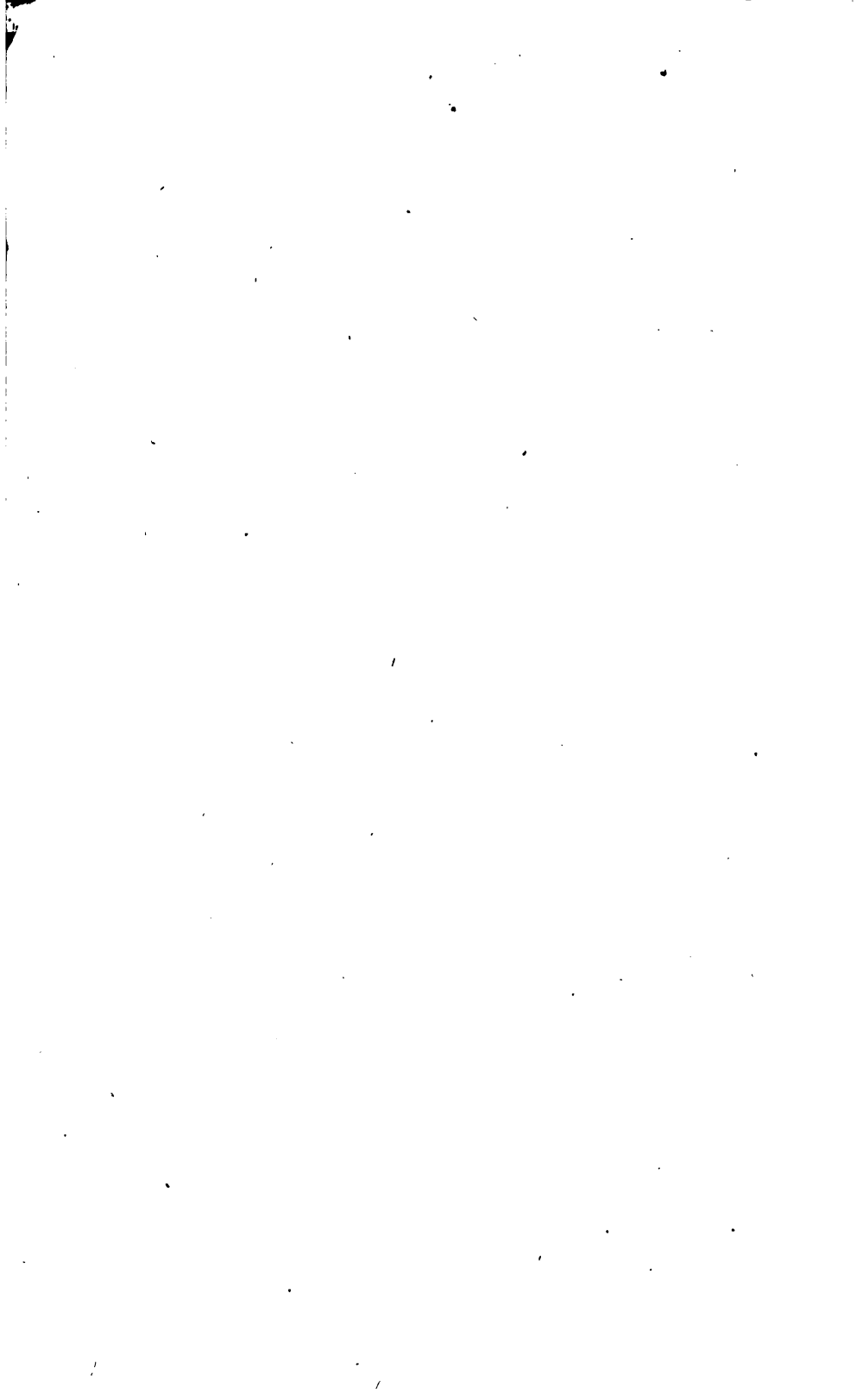
Si vende in Livorno da Giuseppe Gamba.

AVVERTIMENTO

Di questo Dramma si è già parlato nella Vita. Secondo l' Allacci nella sua Drammaturgia, fu stampato in 12.º nel 1726 a Venezia per Marino Rossetti, ed ivi rappresentato nel medesimo anno nel teatro di S. Gio: Grisostomo con musica di Niccolò Porpora. Noi però ci siamo serviti per la presente ristampa dell' edizione fattane nel 1725 presso Giuseppe Richino Malatesta in Milano, dove fu anche rappresentato nel Carnevale del 1726 colla stessa musica sul R. D. teatro. Nel 1787 fu replicato nel teatro Malvezzi di Bologna con musica di Lionardo Leo.

In quei libretti non si nomina l' autor del dramma: il Quadrio vol. 3, part. 2ª, pag. 491 lo attribuisce a Metastasio: una lettera di questo scritta li 29 Giugno 1772 all' Ab. Vincenzo Cammillo Alberti Bolognese scoprirà il vero.

Vi sono gratissimo della gentile offerta che me ne fate, cioè del Siface, *ma essendomene alcun anno fa capitato un esemplare, l' ho riletto, e non sono stato punto tentato di darlo per legittimo. È un dramma fatto senza volerlo fare: l' idea era di raffazzonare un*

antico libretto a istanza del maestro Porpora: *e nel raffazzonarlo fu interamente cambiato, perchè era troppo differente la stoffa dell' originale da quella delle rappezzature: e faceva un contrasto troppo mostruoso di stili totalmente discordanti, ma pure non è mio, benchè non credo che vi sia rimasto alcun verso del primo autore. Per esser mio avrebbe dovuto esser da me da bel principio immaginato: ed io di questo non mi sono proposto mai altro che la rettificazione di qualche parte; e benchè non ne abbia lasciata alcuna intatta, non le ho mai considerate come membri di un tutto da me preventivamente immaginato, onde dee per necessità esserne imperfetta la connessione: sicchè fate pur quell'uso che vi piace del* Siface: *ma non lo date assolutamente per mio figliuolo, non potendo io in buona coscienza darlo per tale.*

SIFACE

ARGOMENTO

Per rendere estinti gli odj antichi, e fermar più stabile amistà e pace, Siface Re di Numidia chiese al Re Lusitano Viriate sua figlia per consorte e regina, ma ciò solo per politica di regnante, non per affetto di sposo, poichè già Siface teneramente viveva amante d' Ismene figlia d' uno de' principali del suo regno. Giunse Viriate in Rusconia capitale della Numidia, ed in vece di trovare lo sposo vi rinvenne un empio tiranno, che per disfarsi dall' impegno di doverla prendere per moglie la calunniò di tradimento, ma resa palese la frode, e vinto l' animo barbaro di Siface dal cuore generoso di Viriate, alla fine la chiamò al trono ed al suo letto, come nel dramma con diversi accidenti disteso si trova.

PERSONAGGI

SIFACE *re di Numidia.*

VIRIATE *principessa di Lusitania.*

ERMINIO *generale delle armi di Siface, amante d' Ismene.*

ISMENE *figlia d' Orcano.*

ORCANO *padre d' Ismene.*

LIBANIO *confidente di Siface.*

LA SCENA SI FINGE IN RUSCONIA
CAPITALE DELLA NUMIDIA

SIFACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte esteriore delle mura di Rusconia con porta della città da un lato, dall' altro il palazzo d' Orcano. Porto di mare in prospetto.

SIFACE, ERMINIO, ORCANO
GUARDIE, E POPOLO

ORCANO

Fra le superbe mura
Della fedel Rusconia, ove tu stesso
Dalla reggia di Cirta
Per accoglier la sposa il piè volgesti,
Vedi, Signor, che di tue nozze il grido
L' Africa aduna, ed a ciascuno in fronte
Puoi rimirare espressi
I segni del piacer. Tu solo intanto
D' Imeneo tra le faci
Nel giubilo comun sospiri e taci?

ERMINIO

Fin dall' opposto lido
Il Rege lusitano

Viriate sua prole
Pegno di fede e d'amistà t'invía.
La sua beltà, la sua virtù qual sia
Già per fama conosci; e quando a lei
Quasi unito ti miri,
In vece di goder taci e sospiri?

SIFACE

Orcano, Erminio, è vero,
È vaga Viriate, io stesso, o Dei,
Il momento affrettai d'unirmi a lei.
Ma qual era io non sono. Ad ogni istante
Prendon nuova sembianza i nostri affetti.
In diletto l'affanno
Cangiasi in un momento,
E quel che fu piacer divien tormento.

ORCANO

Come?

ERMINIO

Perchè?

SIFACE

Barbaro ciel che giova,
Che di Siface il nome
Tema l'Africa tutta, e il Mondo adori!
Se ad onta del mio core
Deggio stringer al seno... (1)

(1) *Si sente suono di trombe.*

ORCANO

Odi, o Signore,
Quella voce festiva
Annuncia a noi, che Viriate arriva.

SCENA SECONDA

Al suono di trombe si vede approdare una galera con altri legni, dalla quale sopra un ponte sbarcano Viriate e Libanio con numeroso seguito di Guardie spagnuole e di Mori, Siface con Orcano ed Erminio si appressano per ricevere Viriate.

VIRIATE, LIBANIO E DETTI

LIBANIO

Ecco, invitto Siface,
La real Viriate,
Che dal ciel lusitano
Condur per tuo comando
All' onor del tuo letto a me fu dato.

SIFACE

Donna sublime, a cui m' accoppia il fato,
Eccoti in questo amplesso il primo pegno
Di quell' ardor, che accende
Con reciproca fiamma i nostri petti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

VIRIATE

Sposo e Signor, s'io non ti reco in dono
Di fugace beltà vano splendore,
Ti porto almen l'amore,
L'onestà, la costanza,
Doni di te più degni e pregi miei.

SIFACE

Mi son noti abbastanza. (Odio costei.)

ERMINIO

Ve, con che dolce lume
Su quel volto risplende
Amore e maestà.

SIFACE

(Ma non m'accende.)

ORCANO

Solo al cor di Siface
Serbava il ciel sì nobili catene.

SIFACE

(Tutto mi spiace a paragon d'Ismene.)

VIRIATE

In me nulla è di vago,
Fa l'amor del mio Rege ogni mio vanto.
Ma qual, Signor, (se tanto
Chieder lice a una sposa) acerbo affanno
Occupa il tuo pensier?

SIFACE

Stupido ammiro

Ciò che di vago aduna
Nel tuo sembiante amor: (quanto è importuna!)
Libanio, Orcano.

LIBANIO, ORCANO

Sire.

SIFACE

Al mio real soggiorno
La reina guidar sia vostra cura.

VIRIATE

E tu qui resti? Appena
Giungo su gli occhi tuoi,
Mesto m' accogli, allontanar mi vuoi?

SIFACE

Tu, che al trono nascesti,
Quante cure abbia un Re saper dovresti.
Vanne, nè far oltraggio
Alla mia fedeltà co' tuoi sospetti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

VIRIATE

Così vuoi, partirò. Ma non so quale
Incognita sventura
Par che tema il mio cor.

SIFACE

Parti sicura.

VIRIATE

Se d' Aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata,

La vite innamorata
Languida cade al suol.
Del caro tronco priva
Non ha chi la sostenta,
Il rio non la ravviva,
Non l' alimenta il sol. (1)

SCENA TERZA

ERMINIO, SIFACE

ERMINIO

Perchè dolente e mesto
In così lieto dì, Signor, tu sei?

SIFACE

Odi, Erminio, i miei casi. Al Rege ibero,
Per estinguer fra noi gli odj e le risse,
Chiedo la figlia, ei la promette. A lui
Va Libanio in mio nome. Io qui mi porto
Per accoglier la sposa, e in queste arene
S' offre al mio sguardo, e m' innamora Ismene;
E tal ardor io sento,
Che del nodo primier per lei mi pento.

ERMINIO

(O gelosia crudel!) e pur d' Ismene,
Signor, sia con tua pace,

(1) *Parte*.

Viriate è più vaga.

SIFACE

A me non piace.

ERMINIO

Se alla real consorte
Si fa noto il tuo foco, ah qual dolore...

SIFACE

Sol penso al piacer mio.

ERMINIO

(Barbaro core!)
Ma la gloria, la fede,
La promessa... Il dover...

SIFACE

M' attende Ismene
Nell' albergo vicin, sieguimi, e taci;
Tu, che suddito sei,
I regj affetti esaminar non dei. (1)

SCENA QUARTA

ERMINIO

Dunque infido è il mio bene?
Dunque finora ho sospirato in vano?
E si fa mio rivale il mio Sovrano?
Troppo infelice io sono:

(1) *Parte*.

Se gli affetti abbandono,
Se vendicarmi intendo,
O la mia fede, o la mia fiamma offendo.
Se lascio il mio bene,
Il povero core
In mezzo alle pene
Estinto cadrà.
Se m'armo all'impegno,
Rivale ho il mio Re,
E solo il mio sdegno
Fellone mi fa. (1)

SCENA QUINTA

Deliziosa rustica ne' palazzi reali.

SIFACE, ISMENE

SIFACE

E mi discacci, Ismene?
E mi nieghi il tuo cor?

ISMENE

Sì, fin ad ora
Mi fu gloria l'amarti, or m'è delitto.

SIFACE

Perchè?

(1) *Parte*.

ISMENE

Di Viriate
Lo sposo in te ravviso.
Non l'amante d'Ismene.

SIFACE

È ver, mi lega
La sorte a lei, ma con diverso laccio
A Viriate in braccio
Il dover mi conduce, a te l'amore:
Ella ha solo la destra, Ismene il core.

ISMENE

Anche quel cor le dona,
Che a lei si deve, e la mia fiamma oltraggia.
Che fatta anch'io più saggia
Men credula sarò di quel che fui
Nel prestar fede alle lusinghe altrui.

SIFACE

Oh Dio! Perchè crudele
Una colpa del fato in me condanni?
Ah s'io t'amo...

ISMENE

Se m'ami,
Signor, lasciami in pace.
Se per farmi infelice
Fin nell'alma d'un Re manca la fede,
Porterò lunge il piede,
Sfogherò le mie pene in altro lido.

Poveri affetti miei! Siface infido!

SIFACE

Ah non turbar col pianto,
Cara, le tue pupille. Io già mi scordo
D' ogni dover, d' ogni rispetto; Ismene
Oggi sarà mia sposa,
Quando ancor mi costasse un tradimento.
Tutto è minor delitto
Di quel, che offende una beltà sì cara.

ISMENE

Dunque?

SIFACE

Vieni alla reggia, e ti prometto
Della sposa a dispetto,
Ad onta della sorte,
Che sarai mia Regina e mia consorte.
Scettro, corona e soglio,
Credimi, avrai da me,
Ma voglio poi da te
Costanza e fede.
Serbami tu l' amor,
Un fido Re che t' ama
Sol brama dal tuo cor
Questa mercede. (1)

(1) *Parte.*

SCENA SESTA

ISMENE, POI ERMINIO

ISMENE

Vanne, felice Ismene,
Vanne; fra pochi istanti
Il crine avrai del real serto cinto,
La tua beltà, le tue lusinghe han vinto.

ERMINIO

Dove, bell'idol mio,
Dove?

ISMENE

Alla reggia.

ERMINIO

Oh Dio!

ISMENE

Perchè sospiri?
Perchè nel volto impallidir ti veggio?

ERMINIO

T'amo, ti perdo, e sospirar non deggio?

ISMENE

Le tue perdite chiami
Gli acquisti miei; no, non è ver, che m'ami.

ERMINIO

Ah non fidarti, Ismene,

De' reali favori;
Son le cagioni oscure,
Talor sembrano acquisti, e son sventure.

ISMENE

Or se dubbio è l'evento,
D'ingannarmi fra tanto io mi contento.
Mi lusinghi la speme,
Che la lusinga è grata.

ERMINIO

Bella Ismene adorata,
E mancar tu mi puoi?

ISMENE

Sento gli affanni tuoi,
Ma se il real desío
Mi prescrive così, che far poss'io?
Se fra le tue ritorte
Più l'alma mia non è,
Lagnati della sorte,
Non ti lagnar di me.
Basti alla tua costanza
La dolce rimembranza,
Ch'io sospirai per te. (1)

(1) *Parte*.

SCENA SETTIMA

ERMINIO

E può senza rossore
Vantar tanta incostanza un'alma ingrata?
No, no, del re tiranno
Teme Ismene l'amore,
E chi sa quanto affanno
Costi questa menzogna al suo bel core?
Mi tradisca, o sia fedele,
Non sarò giammai disciolto.
Mi par bella in quel bel volto
Fin l'istessa infedeltà.
Forse finge esser crudele,
Perchè manchi in me l'ardore,
E l'istesso suo rigore
È un effetto di pietà. (1)

SCENA OTTAVA

Appartamenti reali con sedie.

VIRIATE, POI ORCANO

VIRIATE

Mel predisse il mio core,

(1) *Parte*.

Fu vero il mio timore;
Il perfido Siface
Stretto in altre catene
In faccia alla sua sposa adora Ismene:
Chiede luce dall' ombre
Chi vuol costante affetto,
Chi fede vuol d' un Africano in petto.
Che mai farò... Ma il genitor d' Ismene,
Forse prima cagion di mia ruina,
Ardisce offrirsi agli occhi miei!

ORCANO

Regina.

VIRIATE

Eh taci, Orcano, taci. Un sì gran nome
La mia beltà non merta, o il volto mio:
Ismene è la Regina, e non son io.

ORCANO

Ismene?

VIRIATE

Sì; già nel real soggiorno
Per opra tua la rimirò Siface.
Sol di lei si compiace, e già la sorte
Seconda il tuo disegno,
Se per mezzo d' Ismene aspiri al regno.

ORCANO

Forse alcun, che procura
La tua pace turbar, sarà fra noi.

Vedi tu stessa, odi tu stessa, e poi
I giusti sdegni accesi.

VIRIATE

Vidi abbastanza; ed abbastanza intesi.

ORCANO

Suddito nacqui, e sol la gloria io bramo
Di suddito fedel, prove ne chiedi?
Comanda, ubbidirò...

VIRIATE

Ch' io ti comandi?
Meglio conosco, Orcano, il fato mio;
Tu sol comandi, ed ubbidir degg' io.
Vuoi che d' Africa io parta
Senza che torni alle paterne soglie
Col titol di reina, o quel di moglie?
Via, si apprestin le navi,
Ma non quelle fastose,
Con cui mandommi il genitor invitto;
Basta un picciolo legno al mio tragitto.

ORCANO

Ah, Regina, m' offendi,
Se co' sospetti tuoi...

VIRIATE

Contento ancor non sei? parla, che vuoi?
Che io resti in queste arene,
E che al fasto d' Ismene
Miserabile oggetto

Vil ministra divenga al regio letto?
Via, si tronchin le chiome,
Grado si cangi e nome.
Mi si tolgano i fregi
Ornamento de' regi.
Altro ammanto recate,
Ma non sia già di quelli
Che dall' Asia portò la tiria prora.
Di mal tessuti velli
Purchè un manto mi copra, è troppo ancora.

ORCANO

La mia gloria così tacciando vai,
Perchè fin or non sai
Qual sangue mi trascorra entro le vene.
Io son, Regina...

VIRIATE

Il genitor d' Ismene.

ORCANO

Questo ingiusto sospetto
È troppo pertinace;
L' opre mie parleran, se il labbro tace.

Dalla cuna intorno al core
Portai meco onore e fede.
Quella fede, e quell' onore
Alla tomba io porterò.
Con quel sangue che versai,
Coronai la mia costanza;

Con quel sangue che m' avanza
L' onor mio difenderò. (1)

SCENA NONA

VIRIATE, POI LIBANIO

VIRIATE

Mal comincia in me il nome
Di Regina e di moglie, io che risolvo?

LIBANIO

(Di delitto fallace
Rea la consorte sua brama Siface.
Di me si fida, e chiede
Ch' io simulando amor tenti sua fede,
Ma Viriate è qui.) Regina.

VIRIATE

Oh Dio!

LIBANIO

(Mi confonde il timor.) Qual cura affanna,
Real donna, il tuo cor?

VIRIATE

Sorte tiranna.
Libanio, io son tradita,
Già per altra ferita
Il mio sposo mi lascia in abbandono.
Mi portasti ai rifiuti, e non al trono.

(1) *Parte*.

LIBANIO

Mi son noti i tuoi torti, e tu dovresti
Dolerti men. Al fin che perdi? un core
Che costanza non ha, che non ha fede.
Se un' altra fiamma chiede,
Se brama un altro core il tuo desío,
Più costante di quello, eccoti il mio.
Se non possiedo un regno,
Ho real sangue in seno,
E unito a te ne sarò degno almeno.

VIRIATE

Mi tradisci ancor tu? ma sudi in vano
Colle richieste impure
A farmi meritar le mie sciagure.

LIBANIO

E tradimento appelli
Un' offerta di fede a chi la brama?

VIRIATE

Fede non è, ma fellonía si chiama.

LIBANIO

Ah Regina, il tuo petto
È incapace d' amor, privo d' affetto.

VIRIATE

Ardo d' amor anch' io,
Com' è l' usato stile
D' ogn' anima gentile,
D' ogni amoroso cor.

Ma nel tuo sen, nel mio
Amor cangiando aspetto,
Virtute è nel mio petto,
In te diventa error. (1)

SCENA DECIMA

LIBANIO

Strani effetti d'amor! mi fingo amante
Per servire a Siface, e mentre il labbro
Simulando favella, il cor s'accende,
E il fallace amor mio vero si rende.
Se tanto piace
Quando è sdegnata,
Quando è placata
Che mai sarà?
Amai per giuoco,
Ma la mia face
A poco a poco
Vera si fa. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA UNDECIMA

ISMENE, poi ORCANO

ISMENE

Dal paterno ricetto
Eccoti giunta, Ismene, al regio tetto.
Qui del real diadema
Adorna il crin... ma che dirà fra tanto
Il volgo osservator dell'opre altrui?
Eh son vani rispetti: il volgo ancora
Detesta i mezzi, e poi gli effetti adora.
E tu, povero Erminio,
S'io ti manco di fe, che mi dirai?
Tu m'amasti gran tempo, ed io t'amai.
Quel volto mi piagò,
Di costanza, d'amor quel volto è degno,
Ma quel volto però non vale un regno.

T'intendo, sì, mio cor,
Pensando al caro ben
Con nuovi moti in sen
Ti sento palpitar,
Languir ti sento.
Ah soffri il tuo dolor,
Soffri, nè ti lagnar.
Dopo un breve penar

Sarai contento. (1)

ORCANO

Tu di Siface in corte?
Perchè? chi ti condusse
Senza attender l'assenso
Del paterno voler? rispondi, audace.
Temeraria, chi fu? parla?

ISMENE

Siface.

ORCANO

Ei da te che pretende?

ISMENE

Io non osai
Del mio Sovrano esaminar gli arcani.

ORCANO

Tanto sei rispettosa, e poi disprezzi
L'ira del genitore,
Le leggi d'onestà, la gloria mia,
Che mi costò fin or tanta fatica?
Figlia indegna di me, figlia impudica,
Se colpa io n'ho, se mai
Esempj così rei
Ebbe da me, voi lo sapete, o Dei.

ISMENE

Qual riparo alla forza?

(1) *Partendo s' incontra con Orcano.*

ORCANO

E ancor non ti confonde il tuo rossore?
Ah, che del fallo istesso
Questa pace che mostri, anch' è peggiore.
Vieni, perfida, e taci. (1)

ISMENE

Ove?

ORCANO

Fra i Sciti,
O in più lontana terra,
Che nell' ignota sponda
L' ingiurie mie, la tua vergogna asconda.

ISMENE

Perdonami, non deggio...

ORCANO

E qual dover contrasta
Al rimorso di un fallo,
E di figlia al dover?

ISMENE

Quel di vassallo.

ORCANO

Prima, che la tua colpa
Oltraggi l' onor mio; con questa mano
Il cor ti passerò. (2)

(1) *La prende per un braccio.* (2) *Snuda la spada contro Ismene.*

SCENA DECIMASECONDA

VIRIATE, E DETTI

VIRIATE

Fermati, Orcano.
Così contro la figlia?

ORCANO

Ah mia Regina,
A ragion mi condanna il tuo sospetto;
Vuoi vendetta, ecco il ferro, ed ecco il petto. (1)
Punito il gran delitto
Nella prima cagion convien che sia.
Io generai la rea, la colpa è mia.

ISMENE

(Chi mi consiglia?)

VIRIATE

Sorgi,
Principe generoso, e a me perdona
L' innocente trasporto, il mio timore
Nel crederti infedel troppo fu cieco,
La nemica è costei, lasciami seco.

ORCANO

Differisci la pena, e non la togli,
Se l' involi da me. Lascia, o Regina,

(1) *S' inginocchia.*

In quel core inumano
L'onor di vendicarti a questa mano.

ISMENE

(Che fia di me?)

VIRIATE

No, parti; il tuo rispetto
Mostrami in questo almeno.

ORCANO

Io partirò, ma con le furie in seno.
Almen la Parca irata
Non mi serbasse in vita;
Perfida figlia ingrata!
Donna real tradita!
Misero genitor!
Ho perso i miei sudori,
Se basta un sol momento
Di cento allori e cento
A togliermi l'onor. (1)

SCENA DECIMATERZA

VIRIATE, ISMENE

VIRIATE

(Di tutte le mie pene
È costei la cagion.) T'accosta, Ismene. (2)

(1) *Parte*. (2) *Va a sedere*.

Tu siedi: e voi partite. (1)

ISMENE

Eh tua suddita io sono;
Colpevole mi credi,
E vuoi...

VIRIATE

Voglio così, t'accosta, e siedi. (2)

ISMENE

(Favor sospetto!)

VIRIATE

(Prima
Lusingarla degg'io.) Siam sole, Ismene:
Tel confesso, io t'odiai, nel mio sospetto
Di Siface l'amor ti fece rea,
Ma così bella Ismene io non credea.
Vendette meditai, ma non so come
Rimirando il tuo volto
Più sdegnata non sono,
Vendetta non desío,
Compatisco chi t'ama, e t'amo anch'io.

ISMENE

Tal merto in me non vedo.

VIRIATE

(Forse lo crederà.)

ISMENE

(No, non lo credo.)

(1) *A' paggi, che si ritirano.* (2) *Va a sedere.*

VIRIATE

Che tu con arti impure
Vogli del mio Signor sedur l'affetto,
Che del padre a dispetto,
Che ad onta dell' onor... Eh non s'annida
Sotto spoglia sì bella un' alma infida.

ISMENE

Qual sia la mia bellezza,
Viriate, io non so; so, che a quest' alma
Fanno oltraggio i sospetti
Del genitore, e tuoi. Giammai Siface
Non parlommi d'amore, il grado mio,
Il tuo merto... Eh son folle
Discolpandomi teco; io già sicura
Dell' onor mio ti vedo.
(Forse lo crederà.)

VIRIATE

(No, non lo credo.)
So che pudica sei,
Però sugli occhi miei,
Nel mio soggiorno istesso,
Ismene, tel confesso, è debolezza,
Io non posso mirar tanta bellezza.

ISMENE

Dunque da me, che brami?

VIRIATE

Lontana ti vorrei.

ISMENE

Ma tu non m'ami!

VIRIATE

Per ciò toglier procuro
Ogni cagion di sdegno al nostro affetto.

ISMENE

S'io venni al regio tetto,
Siface il comandò. Dal suo volere
Dipende il partir mio.

VIRIATE

Parti, l'istesso siam Siface, ed io.

ISMENE

Partir non posso.

VIRIATE

Io tel consiglio, e quando
Consigliarti non giova, io tel comando.

ISMENE

Altri qui che Siface, e il padre mio
Non comanda fin ora.

VIRIATE

Ma Viriate ancora
Giudice e tua Sovrana il ciel destina.

ISMENE

Regina ancor non sei.

VIRIATE

Non son Regina? (1)

(1) *Si leva da sedere.*

Chi avrà mai tanto fasto
Di contrastarmi il soglio?

ISMENE

Io tel contrasto. (1)

VIRIATE

Perfida, le tue pari
Benchè amate da un Re, non son Regine,
Ma destinate sono
Al piacer di chi regna, e non al trono.

ISMENE

Saprò di tanta offesa
Vendicarmi con l'opra.

SCENA DECIMAQUARTA

SIFACE E DETTE

SIFACE

E qual contesa? (2)

ISMENE

Scostati, o Re: se tu nol sai, di nuovo
Viriate dirà, che le mie pari
Sol destinate sono
Al piacer di chi regna, e non al trono.

SIFACE

Qual trono? qual piacer? Io non t'intendo.

(1) *S'alza*. (2) *Verso Ismene*.

Quando giunger mi vedi,
Perchè tu mi discacci?

ISMENE

A lei lo chiedi. (1)

SIFACE

Qual ira! e perchè altrove
Rivolgi il ciglio, quando (2)
Siface s' avvicina?
Regina, e perchè mai?

VIRIATE

Non son Regina.

SIFACE

Sentimenti sì rei
Chi ardisce proferir?

VIRIATE

Chiedilo a lei. (3)

SIFACE

Ismene, oh Dio, sdegnosa
Non ti posso mirar.

ISMENE

Vanne alla sposa.

SIFACE

Viriate, è costante
Siface al suo dover.

(1) *Accennando Viriate*. (2) *A Viriate, che non lo guarda*. (3) *Accennando Ismene*.

VIRIATE

Vanne all' amante.

SIFACE

Forse non credi vero
L' affetto del mio cor?

ISMENE

Sei menzognero.

SIFACE

L' affetto del mio core
Forse vero non è?

VIRIATE

Sei traditore.

SIFACE

Ma qual colpa è la mia? ditemi voi
La mia colpa qual è: ma voi tacete?
Di che, di che m' accusa
Quel silenzio ostinato?

VIRIATE

Tu lo sai.

ISMENE

Lo sai tu.

VIRIATE

Perfido.

ISMENE

Ingrato. (1)

(1) *Partono.*

SCENA DECIMAQUINTA

SIFACE

Frema pur Viriate,
E mi chiami infedel colei che adoro,
Io non cangio pensier. Quella non curo,
E questa placherò. Divien maggiore
Tra l'angustie ch'io provo in me l'ardore.
Nobil onda
Chiara figlia d'alto monte,
Più che stretta e prigioniera,
Più gioconda
Scherza in fonte,
Più leggiera
All'aure va.
Tal quest'alma
Più ch'è oppressa dalla sorte,
Spiegherà più in alto il volo,
E la palma
D'esser forte
Dal suo duolo
Acquisterà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile.

SIFACE, LIBANIO

LIBANIO

Siface, in van tentai
Di Viriate il cor. Lusinghe e prieghi
Tanta forza non hanno, onde s'abbassi
Fino ad amarmi il suo reale orgoglio.

SIFACE

Incostante o fedele, io rea la voglio.
Vanne, amato Libanio, e fra catene
In custodita parte
Viriate conduci.

LIBANIO

E qual delitto
Può farla rea? Forse il suo genio onesto?

SIFACE

Mi toglie Ismene: il suo delitto è questo.

LIBANIO

Pensa, o Signor, che il volgo
Ingiusto non ti creda: il volgo adora

La giustizia nel Re. L'idea di quella
Ad ubbidir lo sforza.

SIFACE

Eh spesso il volgo appella
Col nome di giustizia anche la forza.
Per mantenermi il regno
Basta un vel di ragione al mio disegno.

LIBANIO

Onde il pretesto a tal disegno avrai?

SIFACE

Tutto, amico, pensai; mentito foglio
Farà giusto il mio sdegno, io vo' che mora
Erminio, e Viriate.

LIBANIO

Erminio ancora!

SIFACE

Sì, l'indegno s'arresti.

LIBANIO

Alle catene
Qual colpa lo condanna?

SIFACE

Adora Ismene.

LIBANIO

Dunque...

SIFACE

Non più dimore.
Di Siface all'amore, alla vendetta

Servi fedele, e il guiderdone aspetta.

LIBANIO

Ubbidirò, ma poi
Premio da te non voglio,
L'onor de' cenni tuoi
Premio per me sarà.
Quando mercè richiede
D'un suddito la fede,
Più merito non ha. (1)

SCENA SECONDA

SIFACE, POI ISMENE

SIFACE

Pur che giunga una volta
A posseder la sospirata Ismene,
Non distingue il cor mio
Dalla frode il dover.

ISMENE

Siface, addio.

SIFACE

Dove, mio ben? T'arresta.

ISMENE

Voglio fuggir da questa
Troppo alla pace mia nemica stanza

(1) *Parte*.

Ho sofferti abbastanza
Rimproveri ed offese.
Tutto Siface intese,
Ma non veggio fin or la mia vendetta.
Troppo, ingrato, t' amai.

SIFACE

Fermati, aspetta.

ISMENE

E che aspettar degg' io?
Che la rivale infida
In seno a te dell' amor mio si rida?
O che su gli occhi tuoi come impudica
Mi sveni il padre mio?
Ah pur troppo aspettai; Siface, addio.

SIFACE

Odi, Ismene adorata,
Vendicata già sei.

ISMENE

Son vendicata?
Come?

SIFACE

Per mio comando
Prigioniera è la sposa,
E la pena condegna
Al fallo avrà.

SCENA TERZA

ORCANO IN ATTO DI METTER MANO ALLA SPADA VERSO ISMENE, E DETTI

ORCANO

Pur ti raggiungo, indegna.

ISMENE

Difendimi, Signore.

SIFACE

Olà, t'arresta:
Che tenta Orcano, e qual baldanza è questa?

ORCANO

La mia vita è l'onor, nè tu farai
Ch'io giunga a tollerar gli oltraggi miei.

SIFACE

Gli affetti del tuo Re rispetta in lei.

ISMENE

D'una tua figlia è sangue,
Non d'una tua nemica
Quello, che vuoi versar.

ORCANO

Menti, impudica.
Chi con le sante leggi
D'onore e d'onestà non si consiglia,
No, mio sangue non è, non è mia figlia.

SIFACE

Se non è figlia Ismene,
È Siface tuo Re; potrei . . .

ORCANO

Signore
Della vita tu sei, non dell' onore.

ISMENE

L' onestà non offendo,
Se consagro al mio Re gli affetti miei.

ORCANO

A qual rossor voi mi serbaste, o Dei!

ISMENE

Porto, è vero, il sen piagato,
Ma rimorso al cor non sento.
Il tuo sdegno è mio tormento,
Ingannato genitor.
Partirò dagli occhi tuoi;
Deh tu rendimi, se puoi, (1)
Innocente nel suo cor. (2)

SCENA QUARTA

ORCANO, SIFACE

ORCANO

Finchè a punirti io giungo,
Ti seguirò.

(1) *A Siface.* (2) *Parte.*

SIFACE

Fin ora
Ti soffersi per lei, fermati, e taci.
Forse l'istessa scusa
Non basterà per la seconda offesa.

ORCANO

Non avrà sempre un Rege in sua difesa.

SIFACE

E qual ragione, Orcano,
Hai da sdegnarti seco?
In che, in che t'offende
L'amor d'un Re, che attende
A premiar nella figlia i tuoi sudori?

ORCANO

Siface, e per qual fallo
Io meritai sì vergognosi onori?
Per te fedel vassallo
Il petto esposi a cento piaghe e cento,
Non ricusai cimento,
Nè periglio per te; fra i rischi e l'ire
A favor del tuo nome
Sotto l'acciaro incanutii le chiome.
Ah quando in mezzo all'armi
Misto al sangue il sudor per te versai
Così barbaro premio io non sperai.

SIFACE

L'opre tue mi rammento, adoro Ismene.

E quando in dono a lei
Offro cortese e la corona e l' ostro,
Grato abbastanza al genitor mi mostro.

ORCANO

Qual ostro? qual corona? a Viriate
Non la donasti già, non è tua sposa?

SIFACE

No, mia sposa non è. L' empia m' insidia
E la vita e l' onor.

ORCANO

Come?

SIFACE

Un suo foglio
Ad Erminio diretto,
E di sua man vergato, a me palesa
La congiura e l' amor.

ORCANO

D' onde l' avesti?

SIFACE

Il messo la tradì. Vieni, tu stesso
Dell' empio tradimento
Il giudice sarai.

ORCANO

Numi, che sento!

SIFACE

Pianta, che men profonde
Ha le radici in terra,

Più innalza al ciel le fronde,
Più presto a cader va.
D'ogni più debol vento
Un soffio sol l'atterra,
E perde il suo bel verde,
Perchè pieno alimento
Il suolo non le dà. (1)

SCENA QUINTA

VIRIATE, POI LIBANIO CON GUARDIE CHE PORTANO CATENE, INDI ERMINIO

VIRIATE

Timori, gelosie, sospetti e sdegni
Che volete da me? Per mio tormento
Tutti nel cor vi sento; il mio riposo
Tutti a vicenda a disturbar venite,
Ma di me che sarà, poi non mi dite.

LIBANIO

Per comando real...

VIRIATE

Forse ritorni
A tentar la mia fe?

LIBANIO

Vengo, Regina,

(1) *Parte con Oreano.*

Del regio cenno esecutor: quei lacci,
Nè so per qual cagione, il Re t' invía.

VIRIATE

Io prigioniera?

LIBANIO

Sì.

ERMINIO

(Stelle! che fia?) (1)

VIRIATE

È il barbaro costume
Degno d' Africa in ver, lacci e ritorte
Alla figlia d' un Re, d' un Re consorte.

LIBANIO

Viriate, anche hai tempo
D' accettar l' amor mio, placa lo sdegno,
E libera sarai.

ERMINIO

(Ministro indegno!) (2)

VIRIATE

A prezzo così vile
Odio la libertà. Per questo core
Ceppi, ferro, velen, catene e morte,
E se v' è mal peggiore,
Anche ha placido aspetto
A paragon del tuo mal nato affetto.

(1) *In disparte*, (2) *Come sopra*.

LIBANIO

Già che vuoi le catene, olà s'annodi.
Serbatela alla pena
Entro carcere orrendo.
Or non hai più difesa.

ERMINIO

Io la difendo. (1)

VIRIATE

Fermati, Erminio.

LIBANIO

Traditor, che tenti? (2)

VIRIATE

Al decreto real...

ERMINIO

Lascia, o Regina,
Che punisca il mio ferro il suo delitto.

LIBANIO

Non è più tuo quel ferro, a me lo rendi.

ERMINIO

Non è mio? Temerario, e qual ragione
Hai tu di domandarlo?

LIBANIO

Il Re l'impone.

ERMINIO

Come!

(1) *S'avanza colla spada nuda.* (2) *Pone mano alla spada.*

VIRIATE

L'impone il Re?

LIBANIO

S' arresti.

ERMINIO

Adoro
Il comando real. Prendi, ma poi (1)
Trema, fellon, che non mi torni al fianco.

LIBANIO

Eh forse allor non ti vedrà sì franco.

VIRIATE

Che si tarda? Compisci
L' opra, Libanio; a me quelle catene. (2)

SCENA SESTA

ISMENE, E DETTI

ISMENE

Qui la rival?)

VIRIATE

Giungi opportuna, Ismene.
Vedi, questi son lacci, e son tuo dono,
Io di questi son degna, e tu del trono.

ISMENE

Compatisco i tuoi casi. A tuo favore

(1) *Getta la spada.* (2) *Viriate viene incatenata.*

Contro quest' alma intrepida
Sfogo il mal nato orgoglio,
Ma, barbara, ricordati
Che se m' involi il soglio,
Ti costa l' onestà. (1)

SCENA SETTIMA

ISMENE, ERMINIO, ED ALCUNE DELLE GUARDIE

ISMENE

Credimi, Erminio, a parte
Io son del tuo dolore,
Sallo il ciel, se mi pesa, e sallo amore.

ERMINIO

Non è poca ventura:
Almen possono alfin le mie catene
Un sospiro ottener dal cor d' Ismene.

ISMENE

Ma sai tu di qual fallo...

ERMINIO

Altro delitto,
Che l' amarti non ho. Forse Siface
Odia un rivale in me. Se questa è colpa,
Io son reo, lo confesso,

(1) *Parte con Libanio, e Guardie.*

E ancor su gli occhi suoi direi l'istesso.
Per cagion così bella
Il carcere m'è caro e le ritorte,
Non temo le sventure, amo la morte.

ISMENE

Ah! lascia, Erminio, lascia
D'amarmi più, d'essermi più fedele;
E apprendilo da me.

ERMINIO

Legge crudele.
Perchè apprender degg'io
L'infedeltà da Ismene? ah no, più tosto
Tu cerca, o mia speranza,
Cerca tu d'imitar la mia costanza.

ISMENE

Non posso.

ERMINIO

Un'altra volta
Mel promettesti, o cara.

ISMENE

Erminio, ascolta.
Tutto è vero, io t'amai,
Il tuo volto, il tuo cor mi piacque allora,
Anche più ti dirò, mi piace ancora.
Ma l'offerta d'un trono...
Quel diadema... quell'ostro... eh se tu stesso
Trovar potessi una Regina amante,

Che faresti, non so.

ERMINIO

Sarei costante.

ISMENE

In me, sia con tua pace,
Non v'è tanta virtù. Vano è lo sdegno,
Son vane le querele,
Acquista un regno, e ti sarò fedele.

ERMINIO

Dunque son nel tuo core
Onore, fedeltà, costanza, affetto,
Nomi senza soggetto, idoli vani!
A' tuoi desiri insani
Abbandonati, ingrata; il foco mio
Scordati pur, cangerò stile anch' io;
Cercherò nuove fiamme,
Saprò scordarmi anche d' Ismene il nome,
L' abborrirò quanto l' amai... ma come?

Lascia il lido,
E il mare infido
A solcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l' ingannò.
Qel sembiante,
Che m' accese,
Incostante
A me si rese,

E pur torno a vagheggiarlo,
E lasciarlo,
Oh Dio! non so. (1)

SCENA OTTAVA

ISMENE

Fuggi pur dal mio petto,
Importuna pietà, ch'io non t'ascolto.
Con più sereno aspetto
Mi favelli la speme, or che vicina
È la vittoria mia, l'altrui ruina.
Già corro in seno
Del mio contento,
Amico è il vento,
Sereno è il mar.
Già col favore
D'amiche stelle
Solcai l'orrore
Delle procelle,
Senza timore
Di naufragar. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA NONA

Gran sala per il giudicio. Trono da un lato, a piè del quale è un tavolino con sedia.

SIFACE con foglio, LIBANIO

LIBANIO

Nelle vicine stanze
Stan custoditi i rei. Per compir l'opra
Manca solo il tuo cenno.

SIFACE

Il servo ancora
Di Viriate io comparir non veggio.
Già le promesse e l'oro
L'avean, cred'io, per opra tua sedotto
A sostener, che del mentito foglio
Ei fosse il messaggier.

LIBANIO

Minacce e prieghi
Furon vani con lui.

SIFACE

Dunque avrem noi
Chi la calunnia ordita
Scoprir potrà,

LIBANIO

No, lo privai di vita,

SIFACE

Da saggio oprasti. Or vanne, i rei conduci. (1)
Di quel servo la morte
Molto giovar potrà; dirò che volle
Erminio, e Viriate
Toglier così chi palesar potea
La colpa lor... nol crederà ciascuno:
Ma se nol crede appieno,
Cagione avrà di dubitarne almeno.

SCENA DECIMA

ORCANO, E DETTO

ORCANO

Al tuo cenno sovrano
Qui mi porto, Signor.

SIFACE

T' accosta, Orcano.
Il tradimento indegno
Pur troppo è vero, or lo vedrai per prova.

ORCANO

Punir lo dei. (Finger così mi giova.)
Vien Libanio, mio Re.

SIFACE

Qui assiso in soglio

(1) *Parte Libanio.*

Le discolpe e l'accuse udir io voglio. (1)
Là tu giudice siedi.

ORCANO

Il cenno adempio. (2)
(Perchè di me si fidi, i sdegni miei
Dissimular degg'io.)

SIFACE

Vengano i rei.

SCENA UNDECIMA

VIRIATE, ERMINIO INCATENATI, LIBANIO
CON GUARDIE, E DETTI

VIRIATE

Siface, eccoti innanzi
D'un Re la figlia infra catene avvolta.
Così d'esser accolta
Non mi credea, nè che Siface al fine
Queste pompe serbasse alle Reine.

SIFACE

Nè Siface credea
Di ritrovarti rea; questo è tuo foglio.
Prendilo, Orcano, e leggi. (3)

VIRIATE

Un foglio mio?

(1) *Va al trono.* (2) *Va a seder al tavolino.*
(3) *Orcano prende il foglio.*

ERMINIO

(Che sarà?) Ma fra tanto
Chi palesa il mio fallo, in che peccai?

SIFACE

Viriate difendi, e non lo sai?
Leggi. (1)

ORCANO

Erminio adorato. (2)

VIRIATE

Io scrissi, e quando mai!

ERMINIO

Numi che sento!

ORCANO

(Misera sposa!)

LIBANIO

(Oh frode!)

ERMINIO

Oh tradimento!

SIFACE

Siegui. (3)

ORCANO

Fra l' ombre amiche (4)
Della vicina notte, allor che crede
Sicuro di mia fede
Meco posare in pace,

(1) *Ad Orcano.* (2) *Legge.* (3) *Ad Orcano.* (4) *Siegue a leggere.*

Di propria mano io svenerò Siface.
Tu intanto, a cui commessa
È dell' armi la cura,
La grande impresa assicurar procura.

VIRIATE

Io con la destra mia?

SIFACE

Taci.

ORCANO

(Oh inganno!)

ERMINIO

Oh menzogna!

LIBANIO

(Oh fellonia!)

ORCANO

Sai che del nostro amore (1)
L' unico prezzo è questo.
Lo sposo io sveno, e tu provvedi al resto.
Viriate.

SIFACE

Ora è tempo
Ch' io le discolpe intenda.
Difenditi, se puoi.

VIRIATE

Ch' io mi difenda?

(1) *Siegue a leggere.*

Si difenda quel vile,
Che d'accusarmi ardisce; è suo rossore,
Non mio fallo l'accusa;
A chi colpa non hà scorno è la scusa.
Ch'io mi difenda? No. Fin dalla cuna
A proferire apprese
Sol comandi il mio labbro, e non difese.

LIBANIO

(Nobile ardir!)

SIFACE

Dunque già rea tu sei,
Se alcun non parla.

ERMINIO

Io parlerò per lei.
Chi quel foglio recò? D'onde l'avesti?

SIFACE

Di Viriate il servo,
Che ne fu messaggier, tradì l'arcano.

ERMINIO

Qual è? Perchè si asconde?
Venga.

SIFACE

È giusto.

LIBANIO

Ei l'uccise, e poi lo chiede.

ERMINIO

Io?

LIBANIO

Sì, chi non si avvede,
Che tu con la sua morte
Al tuo fallo scemar tenti la prova?

ERMINIO

Ah foste voi . . .

SIFACE

Dissimular non giova.

VIRIATE

Questo di più.

SIFACE

D' Orcano
La sentenza s' ascolti. Ei pensa, e tace? (1)
Parla, che fai?

ORCANO

L' orrore
Di sì reo tradimento
Tutta m' occupa l' alma,
Tutto m' agghiaccia il cor, muto mi rende.

SIFACE

Dì, se vedesti mai
Più enorme infedeltà.

ORCANO

No, non la vidi.

SIFACE

Per la sposa infedel, per quel fellone

(1) *Ad Orcano pensoso*.

Io stesso mi arrossisco.

ORCANO

E n'hai ragione.

ERMINIO

Fin Orcano congiura a nostro danno?

VIRIATE

Già un perfido lo credo, e non m'inganno.

ORCANO

No, perfido non sono,
Adempio il mio dover, detesto il fallo,
E tal m'accende il seno
Odio e furor per l'esecrando eccesso,
Che vorrei di mia man punirlo io stesso.

SIFACE

Fedel ministro, al fine
Tu vedi, che non resta
Un'ombra di difesa al tradimento.

ORCANO

Ah che pur troppo è chiaro;
Così cieco foss'io per non mirarlo;
Tutto accorda a provarlo,
Mi son palesi i rei,
La colpa è certa (e tu l'autor ne sei.)

SIFACE

Dunque decidi.

ORCANO

È necessario al regno

Che muoja chi tradì.

VIRIATE

Giudice indegno!

ERMINIO

Anima rea!

SIFACE

Confusa,
Viriate, io ti veggio, il tuo delitto
Dovrei punire, e n'ho pietà. Si sciolga. (1)

ERMINIO

(Qual cangiamento, oh Dei!)

SIFACE

Colla clemenza
Vendicarmi vogl'io; colpa d'amore
Degna al fine è di scusa, io ti perdono.
Ma perchè poi contro di me non sia
Occasion di sospetto il perdonarti,
Tu stessa afferma il tuo delitto, e parti.

ORCANO

Che dirà?

SIFACE

Non rispondi?

VIRIATE

E vuoi ch'io stessa
M'accusi per viltà, benchè innocente?

(1) *Una delle Guardie scioglie le catene a Viriate.*

SIFACE

Se tardi anche un momento, ambi morrete.

ERMINIO

Si muoja.

VIRIATE

A me rendete,
Barbari, quei legami. I lacci miei,
La mia morte dov'è? Che più s'aspetta?
L'opra compisci, e il tuo disegno affretta.

SIFACE

E vuoi...

VIRIATE

Voglio che almeno
Vendicator dell'innocenza oppressa
Il rimorso crudel ti resti in seno.

SIFACE

Che parli d'innocenza? È di tua mano
Vergato il foglio; a lei lo porgi, Orcano.

ORCANO

Vedilo, e ti difendi. (1)

VIRIATE

Infame è il foglio,
Traditor chi lo scrisse, empio chi il crede. (2)

SIFACE

Dunque così...

(1) *Orcano dà il foglio a Viriate.* (2) *Lo strappa.*

VIRIATE

Così ragione io rendo,
Così l'onor dell'opre mie difendo.

SIFACE

Olà: troppo soffersi, alle catene
Costei ritorni.

VIRIATE

E sia contenta Ismene.
Rendimi i lacci miei,
Dammi la morte in dono. (1)
So, che innocente io sono,
Voi lo sapete, o Dei.
Quel traditor lo sa. (2)
Soffri la tua sventura, (3)
Godi di mie ritorte, (4)
Non m'accusar d'impura, (5)
E faccia poi la sorte
Quel che di me vorrà. (6)

(1) *A Siface*. (2) *A Libanio*. (3) *Ad Erminio*. (4) *Ad Orcano*. (5) *A Siface*. (6) *Parte con Libanio, e Guardie*.

SCENA DECIMASECONDA

SIFACE, ORCANO, ERMINIO
CON ALTRE GUARDIE

SIFACE

Già che di mia clemenza
S' abusa Viriate, Erminio almeno
Sappia goderne. Apprendi
Quanto verso di te pietoso io sono,
La tua colpa confessa, e ti perdono.

ORCANO

Stendi, Erminio, la destra,
Ora che puoi, della fortuna al crine.

ERMINIO

Sì, persuaso alfine
Tutto dirò: per la beltà d' Ismene
Io porto il cor trafitto,
Son rival di Siface, ecco il delitto.

ORCANO

Taci.

SIFACE

Sì, temerario, io l' amo, e quando
Genio maggior non mi legasse a lei,
Solo per tormentarti io l' amerei.

ERMINIO

Sappi per tuo cordoglio,

Che Ismene in te non ama altro che il soglio:
Sappi per tuo martiro,
Ch' io costo al cor di lei qualche sospiro.

SIFACE

Superbo, a me dinanzi
Tanto ardisci?

ORCANO

Ah, Signor, placa lo sdegno,
Quel folle ardir sol di pietade è degno.

SIFACE

Pietà con chi m' offende?
Pietà con chi disprezza
Il mio rigore e la clemenza mia?
Pietà con lui troppa viltà saria.

Fiume, che torbido
Da' monti scende,
Rapido folgore,
Che l' aria accende,
Son lievi immagini
Del mio furor.
Gli Dei mi tolgano
L' onor del trono,
Se con quel perfido
Crudel non sono,
Se non mi vendico
D' un empio cor. (1)

(1) *Parte*.

SCENA DECIMATERZA

ORCANO, ERMINIO con guardie

ERMINIO

Chi mai creduto avrebbe,
Che Orcano ancor...

ORCANO

Quanto t'inganni, amico.

ERMINIO

Amico!

ORCANO

Sì, per vostro bene io fingo. (1)

ERMINIO

Ascoltami; che giova
Il tuo fingere a noi?

ORCANO

Giova, che in tanto
Libero io sia; se fra catene io sono,
Qual difesa vi resta?

ERMINIO

E sarà vera
Poi la promessa tua?

ORCANO

Fidati, e spera. (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

SCENA DECIMAQUARTA

ERMINIO

Lusinghiere speranze, a consolarmi
Tutte nell' alma mia tornar vi vedo,
M' ingannaste altre volte, e pur vi credo.
La cerva ch' è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge in vano
Dall' arco feritor.
Corre dal monte al piano,
Crede salvar la vita,
Ma più che il corso affretta,
La morte affretta ancor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Carcere con porta da un lato, e cancelli in prospetto, con sassi dove si possa sedere e scrivere.

VIRIATE

Questo carcere orrendo
Dunque è la reggia, ove Siface accoglie
L'innocente sua moglie?
Son quest' ombre le faci,
Questi lacci che ho al piè, son le catene
Del mio regio imeneo? Barbare stelle,
Ismene ingannatrice,
Siface traditor, sposa infelice!
Quei rugginosi ferri,
Lo squallor della notte,
Di quei sassi l' orrore
Son presagi di morte al mio timore.
Venga, venga una volta;
L' aspettar di morire
È della morte il più crudel martire.

SCENA SECONDA

LIBANIO CON UNA COMPARSA CHE PORTA SOPRA LA SOTTOCOPPA UNA TAZZA DI VELENO, E UNO STILE, E DETTA

LIBANIO

Il Re (non l'oso dir) per me t'invia...

VIRIATE

Veleno e ferro?

LIBANIO

Sì, scieglier tu dei.

VIRIATE

Dono degno di lui.

LIBANIO

Se vuoi, Regina,
Al ferro ed al velen posso involarti.

VIRIATE

No, no, voglio morir, lasciali, e parti. (1)
Viriate, che pensi?
Che risolvi? Che speri? Ardisci, è questo
Il momento funesto in cui raccolga
In soccorso del core
Tutti i spirti reali il tuo valore.

(1) *La Comparsa posa la sottocoppa, e parte con Libanio.*

Mori, e sia di tua morte
Questo acciaro fatal... ma no, non voglio,
Che il sangue mio fuor dell' aperte vene
Chiami dal soglio a calpestarlo Ismene.
Questo velen mi porti (1)
Con aspetto men fier la morte in seno.
Ricusa il labbro mio
La bevanda crudel... si mora. Oh Dio!
E morir mi conviene
In queste infami arene,
Sul fior degli anni miei, priva d' amici,
Dal genitor lontana,
Lontana, oh Dio, dalle paterne mura,
Sola, schernita e col rossor d' impura?
Numi, voi che in ciel regnate,
Per pietà non mi serbate
A sì fiero, ingiusto affanno.
O palese al mondo sia
Il candor dell' alma mia,
O uno strale a me vibrate,
Che mi tolga alle mie pene,
Che m' involi al mio tiranno.

(1) *Getta lo stile.*

SCENA TERZA

LIBANIO, E DETTA

LIBANIO

Il Re brama, o Regina,
Saper come sceglìesti.

VIRIATE

Ho scelto, e questa
Esser dee la mia morte. (1)

LIBANIO

Ancor ti resta
La mia fede, se vuoi.

VIRIATE

Recami un foglio;
Pria di morire al genitor vorrei
Narrare i casi miei. Dalla tua fede
Una misera figlia altro non chiede.

LIBANIO

Ubbidirò fedele.
(Mi fa pietà, benchè mi sia crudele.) (2)

VIRIATE

Già più scampo non v'è; si chiuda almeno
Il viver mio con generoso fine,
E il barbaro Siface

(1) *Accenna il veleno.* (2) *Parte.*

Vegga tanta fortezza,
Che giunga a detestar la sua fierezza.
Scrivi l'ultime note,
Sventurata Regina. (1)

SCENA QUARTA

SIFACE SI FERMA SULLA PORTA DEL CARCERE, MENTRE VIRIATE STA SCRIVENDO

SIFACE

Ella ancor vive?

VIRIATE

Padre e Signor. (2)

SIFACE

Se spera (3)
Dal genitor lontano
Riparo al suo morir, lo spera in vano.
Ad affrettarlo io vengo,
Perchè sia l'amor mio contento appieno.

VIRIATE

E Siface m' invia ferro e veleno. (4)

SIFACE

Ferro e velen t' invia, (5)

(1) *Una Comparsa porta da scrivere, e parte.*
(2) *Scrive.* (3) *Non inteso da Viriate.* (4) *Come sopra.*
(5) *Come sopra.*

Nè v' è scampo per te. Troppo, Siface,
Tollerasti finor, più non s' aspetti;
Si tolga il foglio, e il suo morir s' affretti.
Ma no: soffrasi ancor qualche momento:
Così quanto pensò noto mi sia.

VIRIATE

Il suo castigo e la vendetta mia.

SIFACE

Vengano a vendicarsi
L' ire del genitor. La sua baldanza
Altre volte domai. (1)

VIRIATE

Scrissi abbastanza. (2)

SIFACE

A me quel foglio.

VIRIATE

O ciel!

SIFACE

Non hai rossore
D' aggiunger nuove colpe al primo errore?

VIRIATE

Leggi, crudele, e poi
Dimmi chi s' abbia a vergognar di noi. (3)

(1) *Non inteso da Viriate.* (2) *Siface s' appressa a Viriate, e le toglie il foglio.* (3) *Legge la lettera scritta da Viriate.*

SIFACE

Padre e Signor, d' antica torre in seno
Cinta d' aspre ritorte
Son destinata a morte,
E Siface m' invia ferro e veleno.
Io son tua figlia, e basta
Questo nome a provar, che rea non sono.
Al mio sposo perdona, io gli perdono;
E se vuoi vendicarmi,
Questo perdono sia
Il suo castigo e la vendetta mia.
Con l' ultimo sospiro altro non chiede
Dal caro genitore
Una figlia infelice allor che muore.
(Oh Dio, che leggo!)

VIRIATE

È tempo,
Ch' io richiami sul volto i miei rossori,
Or che leggesti i miei secondi errori.

SIFACE

(Qual incognito effetto
D' importuna pietà mi sento in petto!)
Che pietà? Via si mora.

VIRIATE

E vuoi tu stesso
Della tragica scena
Farti, oh Dio, spettator!

SIFACE

Sì per tua pena.

VIRIATE

T'appagherò, crudele, (1)
Morrò su gli occhi tuoi. Questo veleno...
Ma no; contenta appieno
Non sarebbe così la tua fierezza. (2)
Dammi quel ferro istesso,
Che porti al fianco appresso,
Godranno in rimirarlo i tuoi furori
Tinto del sangue mio.

SIFACE

Prendilo, e mori. (3)

SCENA QUINTA

ERMINIO, ORCANO DI DENTRO, E DETTI

ERMINIO, ORCANO

Libertà, libertà.

VIRIATE

Stelle, che fia!

SIFACE

D'atti gagliardi e strepitosi accenti

(1) *Prende la tazza.* (2) *La getta.* (3) *Le dà la spada, e Viriate la prende.*

Rimomban questi marmi.
Rendimi il brando mio.

VIRIATE

No, non tel rendo,
Forse ad arte il destino
Mi diè in pugno il tuo ferro.

SIFACE

Cresce il tumulto.

VIRIATE

E cresce
In me il coraggio. (1)

ERMINIO

Viriate viva.

ORCANO

Libertà, libertà.

SIFACE

Ribelli indegni.
Traditor, chi ti sciolse? (2)

ORCANO

Io lo disciolsi.

SIFACE

E tradisci il tuo Re? (3)

(1) *Erminio ed Orcano coi Congiurati, dopo gettati a terra i cancelli del carcere, escono con spada nuda alla mano.* (2) *Ad Erminio.* (3) *Ad Orcano.*

ORCANO

Punisco un empio,
E il dover non offendo.

ERMINIO

Cada, che più si tarda?

VIRIATE

Io lo difendo. (1)

ERMINIO

Difendi un che ti toglie
Dalle tempia il diadema?

VIRIATE

A te non lice
Delle nostre contese arbitro farti.

ORCANO

Difendi un che ti toglie
La vita?

VIRIATE

E tu non dei
Con un fallo maggior punir un fallo.

ERMINIO

Difendi un che ti toglie
L' onor?

VIRIATE

L' onor sta meco,
Sta nel mio cor, nelle opre mie risiede.

(1) *Si pone avanti Siface con spada alla mano.*

SIFACE

Per me combatte e tradimento e fede.

ORCANO

Se i tuoi torti non curi,
Vendico i miei. (1)

VIRIATE

Lo sosterrà il mio braccio,
Il mio dover lo sosterrà.

ERMINIO

S'abbatte
La crudeltà e l'inganno. (2)

SIFACE

Infidi, al vostro Re?

ERMINIO, ORCANO

Sei Re tiranno.

ORCANO

Che risolvi?

VIRIATE

Risolvo,
Che parta ognun di voi.

ERMINIO

Ch'io qui ti lasci prigioniera e sola,
Senz'aíta e difesa?

VIRIATE

Mi difende abbastanza

(1) *In atto di ferir Siface.* (2) *Come sopra.*

Con l' innocenza mia la mia costanza.

ORCANO

Resta, infelice, io parto.

ERMINIO

Quel fiero cor tu non conosci ancora. (1)

SIFACE

Oh virtù che mi vince, e m' innamora!

VIRIATE

Siface, in fin adesso
Vedesti in me la tua difesa, or mira
La tua vittima in me. Che fai? Che pensi?
Forse poco ti sembra
Ch' io mora di mia man? Brami tu stesso
Il mio sangue versar? Sazia il furore:
Eccoti il ferro.

SIFACE

(Ah mi si spezza il core!) (2)
Dammi la destra.

VIRIATE

Ecco la destra.

SIFACE

Vieni.

VIRIATE

Ove mi guidi? È tempo
Ch' io qui mi fermi, e la mia morte attenda.

(1) *Partono*. (2) *Riprende la spada*.

Ove mi guidi? È tempo
Che la sventura mia chiara mi renda.
Rispondi, ove m' aggiri?
Perchè taci, e sospiri?
Silenzio pertinace!

SIFACE

Quando parlan gli affetti, il labbro tace.
Mio bel sole,

VIRIATE

Idolo mio,

SIFACE

Per te provo

VIRIATE

Per te sento

SIFACE

Dolce e caro mio contento,

VIRIATE

Caro e dolce mio contento,

SIFACE, VIRIATE

Che più bello non si dà.

SIFACE

Sei placata?

VIRIATE

Sì, mio bene,

SIFACE, VIRIATE

L' odio mio/tuo già estinse amor.

E mi/ti accende in sen l'ardor,
Che giammai s'estinguerà.

SCENA SESTA

Galleria illuminata.

ERMINIO, ORCANO CON SPADA NUDA ALLA MANO

ORCANO

Già siam perduti, amico.

ERMINIO

Almen si tenti
Di ritrovare Ismene,
Pria che torni Siface
Dal carcere alla reggia.

ORCANO

Sì, la figlia s'involi
D'un Re tiranno al barbaro desío.

ERMINIO

Non perdiamo i momenti.

ORCANO

Amico, addio. (1)

(1) *Vuol partire.*

ERMINIO

Senti; tu da quel lato,
Io vo da questo a rintracciarla.

ORCANO

Intesi. (1)

ERMINIO

Odi: qual pria di noi
S'incontri in lei, qui la conduca, e poi
Renderem colla fuga
L'onestà sua, la nostra vita illesa.

ORCANO

Secondino li Dei la giusta impresa. (2)

ERMINIO

Benchè turbato e nero
Il ciel si vegga e il mare,
Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar tranquilla calma.
Così nell' alta impresa
Non langue il mio valore,
E di giust' ira accesa
Sento ch'alcun timor non ha quest'alma. (3)

(1) *Vuol partire*. (2) *Parte*. (3) *Parte*.

SCENA SETTIMA

ISMENE, LIBANIO TUTTO AGITATO

ISMENE

Che fa, dov'è Siface?
Perchè tarda così? Pur questo è il loco,
In cui dovrà fra poco
Del mio regio imeneo splender la face.
Spero, dubito, e sento
Ch' ogni piccolo indugio è mio tormento.

LIBANIO

Con ragione paventi
Del tuo Siface. La corona... il soglio...
I promessi imenei...
Siface, oh Dei! Ah che più dir non voglio.
Forse già tra l'ombre squallide
Di Cocito su le sponde
Agitato si confonde
Tra l'amore e l'empietà.
Ma in pensando a te suo bene
La maggior di tante pene
Solo Ismene a lui sarà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA OTTAVA

ERMINIO CON SPADA NUDA, E DETTA

ISMENE

Ferma. Quai sensi...

ERMINIO

Ismene, idolo mio,
Fuggiam.

ISMENE

Perchè? Come disciolto?

ERMINIO

Oh Dio!
Tutto saprai; per ora
Fuggi del Re lo sdegno.

ISMENE

Il Re sdegnato?

ERMINIO

Sì, mio bene; un momento
Potrebbe esser fatale
Alla vita d' Orcano e alla mia vita.

ISMENE

Che fu? Perchè quel ferro?
Che tentò il genitore?
Perchè fuggir degg' io?

SCENA NONA

ORCANO E DETTI

ERMINIO

Vieni, o Signore;
Ecco Ismene, partiam.

ORCANO

Non è più tempo.

ERMINIO

Come?

ORCANO

Dalle catene
Viriate è disciolta,
E qui Siface a coronarla or viene.

ISMENE

A coronarla?

ERMINIO

In lui
Chi destò la ragion?

ORCANO

Quando si vide
Contro il nostro furor da lei difeso,
Da tal virtù sorpreso
Della sua crudeltade ebbe rossore,
E la pietade in lui divenne amore.

ISMENE

(Che sento ?)

ERMINIO

Onde il sapesti ?

ORCANO

Un de' regj ministri
Tutto narrommi, il popolo festivo
La sua Regina acclama,
E ognun la pompa a rimirar s' affretta.

ISMENE

(Ed io restar dovrò senza vendetta ?)

ERMINIO

Noi che farem ? Siam rei.

ORCANO

Colpa sì bella
Merta premio, e non pena.

ISMENE

Ed io fra tanto
Che far dovrò ?

ORCANO

Dalla Reina attendi,
Come noi da Siface, il tuo perdono.
D' Erminio al puro affetto,
Che sua ti brama, i tuoi trascorsi io dono.

ERMINIO

Che pensi, o Ismene ?

ISMENE

Io voglio,
Se il genitor l'approva,
Prima che giunga al soglio,
Di Viriate al piede
Salde prove recar della mia fede.

ORCANO

Vanne, è giusto.

ERMINIO

Ma poi
Ritorna a consolarmi.

ISMENE

Tornerò qual mi vuoi.
(Ma pria voglio il piacer di vendicarmi.)
Son io quel legno audace,
Che a nuovo acquisto intento
Fidò le vele al vento,
E le speranze al mar.
Ma già che il vento e l'onda
Io ritrovai fallace,
L'abbandonata sponda
Ritorno a sospirar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA DECIMA

ERMINIO, ORCANO

ERMINIO

Troppo fidiamo, amico,
Alla nostra virtù; chi sa, che poi
Crudel contro di noi
Pur Siface non sia.

ORCANO

La nostra pena
Per lui rossor, gloria per noi saria.

ERMINIO

Qual gloria? Il mondo crede
Sempre reo chi è punito.

ORCANO

È ver, procura
Spesso opporsi l'invidia alle bell'opre,
Ma l'inganno non dura, e il ver si scopre.

Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime;
Cade un fulmine, e l'opprime,
E rimane estinta al suol.
Tal s'innalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin dai Numi

Fia che resti, e si consumi
Nel suo affanno e nel suo duol. (1)

SCENA UNDECIMA

SIFACE CON GUARDIE E POI LI SUDDETTI

SIFACE

A quai strane vicende
Oggi il Cielo m' espose? Erminio, Orcano,
Dove, dove n' andate?

ERMINIO

Ah Siface!

ORCANO

Ah Signore! (2)

ERMINIO

Se la nostra virtù ti sembra errore,
Pronto alla pena io sono.

ORCANO

Se colpa è la pietà, chieggio il perdono.

SIFACE

Amici, io debbo a voi
Tutta la gloria mia. Sorgete, amici.
Io più non son l'istesso,

(1) *Orcano ed Erminio mentre vanno per entrare in un lato, esce dall' altro Siface.* (2) *S' inginocchiano.*

D'amicizia e di pace
Vi dà un pegno Siface in questo amplesso.
Tu mi rendi all'innocenza,
Tu mi togli al mio rossore,
Bella al par del vostro errore
Non fu mai la fedeltà.
Quella calma, ch'ho nell'alma,
Tutta è lode d'una frode,
Che togliendomi all'affanno
Parve inganno, e fu pietà.

SCENA DECIMASECONDA

VIRIATE, LIBANIO CON NUMEROSO SEGUITO E DETTI

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.

SIFACE

Viriate, ecco il trono,
Che fin ad or ti contrastò il destino.
Vieni, e sarà tuo dono,
Se vi soffri un ingrato a te vicino.

VIRIATE

No, Siface; io non chiedo
Da te novella emenda,

Basta, che la mia fe chiara si renda.

SIFACE

D'ogni sofferto affanno
Perdon ti chiedo. In questa destra io t' offro
La mia fede, il mio cor, l'affetto mio.

VIRIATE

Non rammento l'offese, e tua son io.

SIFACE

A tuo arbitrio, o Regina,
La tua rival consegno.

SCENA ULTIMA

ISMENE E DETTI

ISMENE

Sazia pure il tuo sdegno,
Vendica i torti tuoi, vieni, e mi svena.

VIRIATE

Sì, vendicar mi voglio, ecco la pena. (1)

SIFACE

Generoso perdono!

ISMENE

Io son confusa.

ORCANO

O magnanimo core!

(1) *L'abbraccia.*

ERMINIO

Questa è virtù d' ogni virtù maggiore.

VIRIATE

Erminio, io so che l' ami.
Giacchè della sua vita arbitra io sono,
Il premio de' tuoi merti in lei ti dono.

ERMINIO

Me fortunato!

VIRIATE

E tu, fedele Orcano,
Degno esempio d' onor sempre sarai,
Nè l' opra tua mi scorderò giammai.

ORCANO

Di lode non è degno
Chi serve al suo dover.

ERMINIO

È tempo, Ismene,
Ch' abbia fine il tuo sdegno.

ISMENE

Queste non meritai dolci catene. (1)

SIFACE

Andiam, Regina. Io voglio,
Che l' Africa t' adori assisa in soglio.

VIRIATE

Vengo, ma tu, mio sposo,

(1) *Gli dà la mano.*

Ad essermi fedel fra tanto impara,

SIFACE

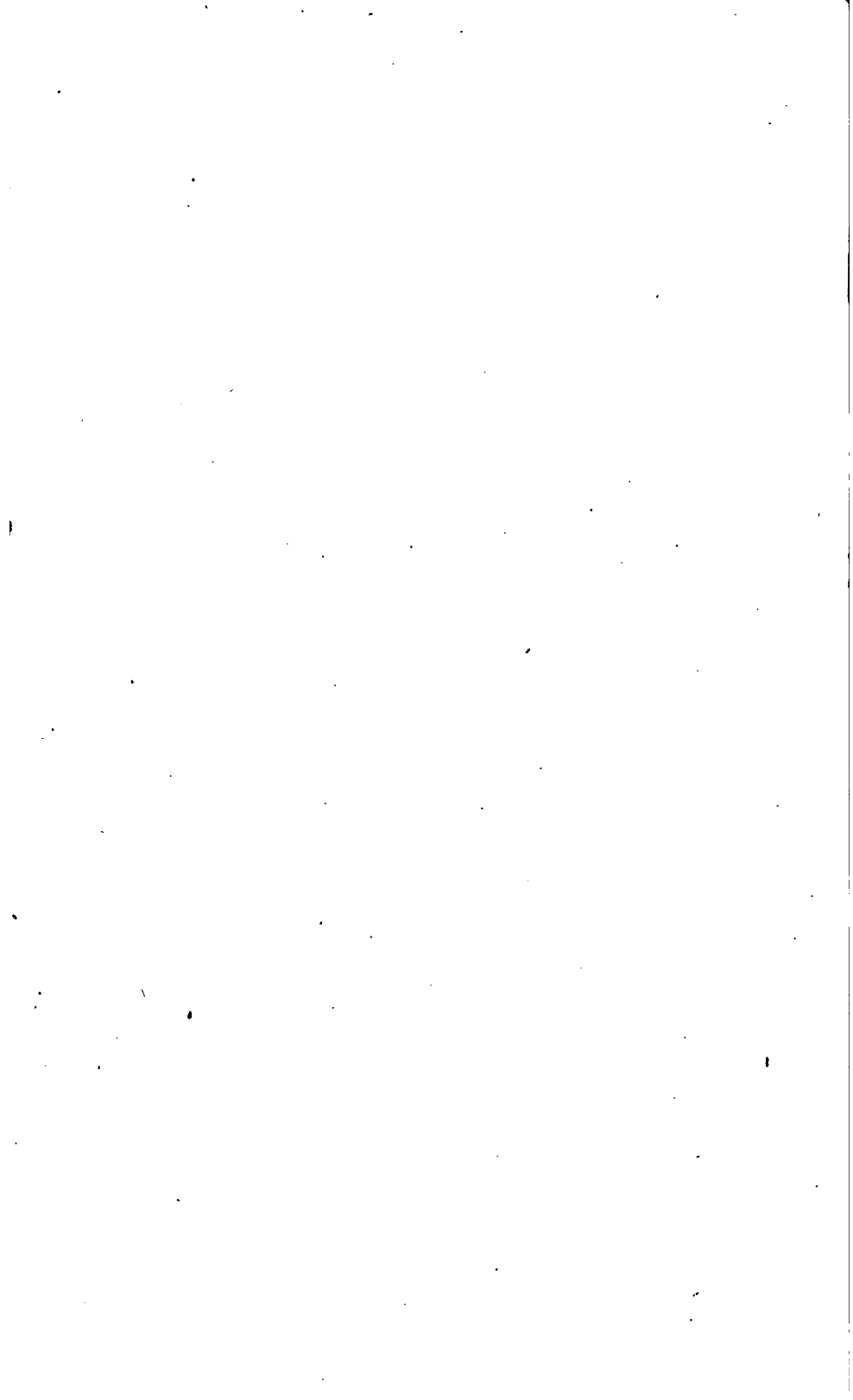
Gli affetti miei risponderanno, o cara.

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.
La fortezza d'un'alma costante
Stanca l'ira di sorte crudel.

CATONE

IN UTICA

Rappresentato con Musica del VINCI *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno* 1727.

CAT. E giura
All'oppressore indegno
Della Patria e del Mondo eterno sdegno.

CATONE Atto II. Scena. XII.

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide render omaggio non sol da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba Re de' Numidi fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pur in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, la-

sciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli Storici: il resto è verisimile.

PERSONAGGI

CATONE

CESARE

MARZIA *figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE *principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA *vedova di Pompeo.*

FULVIO *legato del Senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

LA SCENA È IN UTICA, CITTÀ DELL' AFRICA

CATONE

IN UTICA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala d' Armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE

MARZIA

Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE

Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l' anima intrepida e feroce?
Ah se del tuo gran core

L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

CATONE

Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidía lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che gême al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s'io penso e taccio?

MARZIA

Ma non viene a momenti
Cesare a te?

ARBACE

Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

CATONE

Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desío di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

MARZIA

Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.

CATONE

Ma un disperato figlio,
Che serva la desía; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE

Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

CATONE

E che gli resta mai?

ARBACE

Resta il tuo core.

Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta, ed all' Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' Aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.

CATONE

M' è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.

ARBACE

Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegui la figlia, e son romano.

MARZIA

Come! Allor che paventa
La nostra libertà l' ultimo fato;
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,

Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

CATONE

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d' affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl' imperi, e stanno i regni in pace.

ARBACE

Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE

Marzia è mia figlia.

MARZIA

Perchè tua figlia io sono, e son romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Re?

ARBACE

(Che bell' orgoglio!)

CATONE

Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che romano sei,
È di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e, quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (2)

(1) *Catone abbraccia Arbace*. (2) *Parte*.

SCENA SECONDA

MARZIA, ARBACE

ARBACE

Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!

MARZIA

M' ami, Arbace?

ARBACE

Se t' amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MARZIA

Ma qual prova fin ora
Ebbi dell' amor tuo?

ARBACE

Nulla chiedesti.

MARZIA

E s' io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?

ARBACE

Fuor che lasciarti,
Tutto farò.

MARZIA

Già sai

Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

ARBACE

Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro;
Il giuro ai Numi, a què' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? Il soglio?
Imponi, eseguirò.

MARZIA

Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARBACE

Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

MARZIA

Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARBACE

Ah so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace

Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch' io t' ubbidisca, e taccia?

MARZIA

Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE

Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

MARZIA

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

(1) *Parte.*

SCENA TERZA

ARBACE

Che giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.

Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA QUARTA

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, POI CESARE, FULVIO

CATONE

Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?
No, d' un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d' impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

CESARE

Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi e solo,
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE

Mi conosci abbastanza, onde in fidarti

(1) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.*

Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolommei dov' è Catone.

CESARE

È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l' amicizia tua: questa ti chiedo.

FULVIO

E il Senato la chiede: a voi m' invía
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d' abitatori
È già l' Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d' armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,

Gode l'Asia incostante, Africa ride.

CATONE

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

CESARE

Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fè risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese:
E dal clima remoto
Se venni poi...

CATONE

Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desío di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui...

FULVIO

Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

CATONE

E ben si parli.
(Udiam, che dir potrà.)

FULVIO

(Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

CESARE

(Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

(1) *A Cesare.* (2) *A Fulvio.*

SCENA QUINTA

EMILIA E DETTI

EMILIA

Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (1)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

FULVIO

(In mezzo alle sventure
È bella ancor.)

CATONE

Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblío
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

EMILIA

Qual utile, qual fede

(1) *A Catone*.

Sperar si può dall' oppressor di Roma?

CESARE

A Cesare oppressor! Chi l' ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi e compagni? A te non resi
E libertade e vita?

EMILIA

Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascierò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

CATONE

Modera il tuo furor.

CESARE

Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA

Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non era allor che dalla nave ei scese

Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L' onda frapposta e la pietade altrui:
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

FULVIO

(Pietà mi desta.)

CESARE

Io non ho parte alcuna
Di Tolommeo nell' empietade. Assai
La vendetta ch' io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l' onorata testa.

CATONE

Ma chi sa se piangesti
Per gioja o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

CESARE

Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante

A farti meritar Catone amico.

EMILIA

Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

CATONE

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fè la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (1)

(1) *Parte*.

SCENA SESTA

CESARE, EMILIA, FULVIO

CESARE

Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

EMILIA

T' inganni: allor ch' io taccio,
Medito le vendette.

FULVIO

E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?

EMILIA

Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.

CESARE

Nell' ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m' insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un' alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA SETTIMA

EMILIA, FULVIO

EMILIA

Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio? E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO

Allor ch' io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA

Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico,
E l' amante d' Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.

FULVIO

(Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

EMILIA

Che pensi?

FULVIO

Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe.

EMILIA

Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

FULVIO

Un tuo comando
Prova ne faccia.

EMILIA

Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

FULVIO

Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

EMILIA

Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

FULVIO

Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

EMILIA

Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

FULVIO

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole:
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (1)

(1) *Parte*.

SCENA OTTAVA

EMILIA

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch' oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA NONA

Fabbriche in parte rovinate vicino
al soggiorno di Catone.

CESARE, FULVIO

CESARE

Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?

FULVIO

Sì; ma per quanto io l' ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

CESARE

A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

FULVIO

Tu parti?

CESARE

Io deggio

Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FULVIO

E Catone?

CESARE

A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.

FULVIO

Andrò; ma veggo
Marzia che viene.

CESARE

In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...

FULVIO

Io so che l'ami,
So che t'adora anch' ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

(1) *Parte.*

SCENA DECIMA

MARZIA, CESARE

CESARE

Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l' armi e le vicende, in cui m' avvolse
L' incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

MARZIA

E tu chi sei?

CESARE

Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

MARZIA

Io non ti vidi mai.

CESARE

Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?

MARZIA

E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della Patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE

Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e se pugnando

Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

MARZIA

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'Eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!

CESARE

Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...

MARZIA

So che con l'armi
Però la chiedi.

CESARE

E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?

MARZIA

Eh dì che il sole
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Dì che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,

Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE

Or m' ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t' amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo: qua più mi trasse
L' amicizia per lui, che il nostro amore.
E se (lascia ch' io possa
Dirti ancor più) se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d' affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

MARZIA

Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci,
Così m' innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch' io ti conservi amore.

CESARE

Quest' è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Dall' opre mie vedrai

Che son Cesare ancora, e che t'amai.
Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

SCENA UNDECIMA

MARZIA, POI CATONE

MARZIA

Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.

CATONE

Andiamo, o figlia.

MARZIA

Dove?

(1) *Parte*.

CATONE

Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.

MARZIA

(Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

CATONE

Non soffre indugio
La nostra sorte.

MARZIA

(Arbace infido!) All'ara
Forse il Prence non giunse.

CATONE

Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (1)

MARZIA

(Ah che tormento!)

SCENA DECIMASECONDA

ARBACE, E DETTI

ARBACE

Deh t'arresta, o Signor.

MARZIA

(Sarai contento.) (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *Piano ad Arbace.*

CATONE

Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?

ARBACE

A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE

No; già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARBACE

(Marzia, che deggio far?) (1)

MARZIA

(Mel chiedi ancora?) (2)

ARBACE

Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?

CATONE

E tanto importa
A te l'indugio?

(1) *Piano a Marzia.* (2) *Piano ad Arbace.*

ARBACE

Oh Dio!.. Non sai... (Che pena!)

CATONE

Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (1)

MARZIA

Io! Parli Arbace.

ARBACE

No, son io che ti prego.

CATONE

Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede... (2)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti africano?

ARBACE

Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...

CATONE

E pure assai diverso
Io ti credea.

ARBACE

Vedrai...

(1) *Ad Arbace.* (2) *Da sè.*

CATONE

Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza. (1)

ARBACE

Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre;
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

MARZIA

Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

ARBACE

Oh tirannia!

SCENA DECIMATERZA

EMILIA, E DETTI

EMILIA

In mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

(1) *Parte.*

ARBACE

Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EMILIA

Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

ARBACE

Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMILIA

Dunque il padre mancò.

ARBACE

Nè pur.

EMILIA

Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

MARZIA

Arbace il chiede.

EMILIA

Tu, Prence?

ARBACE

Io, sì.

EMILIA

Perchè?

ARBACE

Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.

EMILIA

E Marzia il soffre?

MARZIA

Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

EMILIA

Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.

ARBACE

Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere

L'affanno mio,
Che forse meritò
La tua pietà. (1)

SCENA DECIMAQUARTA

MARZIA, EMILIA

EMILIA

Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.

MARZIA

I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

EMILIA

Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

MARZIA

E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.

EMILIA

È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda

(1) *Parte*.

Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

MARZIA

Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l' armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggo anch' io, ma al fine
Non è reo d' altro errore,
Che d' esser più felice, il vincitore.

EMILIA

E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

MARZIA

E puoi creder che l' ami una nemica?

EMILIA

Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto:

L'amar così saria
Troppo delitto in te. (1)

SCENA DECIMAQUINTA

MARZIA

Ah troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follía, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace;
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir?

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE con seguito, poi MARZIA, indi ARBACE

CATONE

Romani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZIA

Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

CATONE

In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

ARBACE

Signor, già de' Numidi

Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CATONE

Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

ARBACE

Oh Dei! Tu credi...

CATONE

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

ARBACE

Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

MARZIA

E qual soccorso
Darti poss'io?

ARBACE

Tu mi consiglia almeno.

MARZIA

Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARBACE

(Che crudeltà!)

CATONE

Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolvi?

ARBACE

Ah! se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele,
Il domandarti al fine
Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

CATONE

Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

MARZIA

(Oh Dei!)

ARBACE

(Respiro.)

MARZIA

Ma questo a noi che giova? (2)

CATONE

In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:

(1) *Ad Arbace.* (2) *A Catone.*

E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MARZIA

E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARBACE

Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.

MARZIA

E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

ARBACE

Servo al dovere, e mancator non sono.

CATONE

Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

MARZIA

(Dei, che farò!)

SCENA SECONDA

FULVIO, E DETTI

FULVIO

Signor, Cesare è giunto.

MARZIA

(Torno a sperar.)

CATONE

Dov' è?

FULVIO

D' Utica appena
Entrò le mura.

ARBACE

(Io son di nuovo in pena.)

CATONE

Vanne, Fulvio; al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.

FULVIO

E perchè mai?

CATONE

Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.

FULVIO

Ma questo

In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

CATONE

Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.

FULVIO

E tanto esatto
I momenti misuri?

CATONE

Altre cagioni
Vi sono ancora.

FULVIO

E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CATONE

Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.

FULVIO

Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace

Più che ad altri bisogna.

CATONE

Ove son io,
Pria della pace e dell' istessa vita,
Si cerca libertà.

FULVIO

Chi a voi la toglie?

CATONE

Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

FULVIO

In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.

CATONE

E che farai?

FULVIO

Il mio dover.

CATONE

Ma tu chi sei?

FULVIO

Son io
Il Legato di Roma.

CATONE

E ben, di Roma
Parta il Legato.

FULVIO

Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (1)

ARBACE

(Marzia, perchè sì mesta?)

MARZIA

(Eh non scherzar, che da sperar mi resta.) (2)

CATONE

Il Senato a Catone. È nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

FULVIO

(Che dirà?)

CATONE

Perchè tanto
Celarmi il foglio?

FULVIO

Era rispetto.

MARZIA

(Arbace,
Perchè mesto così?)

(1) *Fulvio dà un foglio a Catone.* (2) *Catone apre il foglio, e legge.*

ARBACE

(Lasciami in pace.)

CATONE

È nostra mente! ... Il Dittator la vuole! ...(1)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la Patria! ... E così scrive
Roma a Catone?

FULVIO

Appunto.

CATONE

Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO

Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CATONE

È ver. Tu vanne.
E a Cesare ...

FULVIO

Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.

CATONE

No; gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO

Ma come!

(1) *Rileggendo da sè.*

MARZIA

(Oh Ciel!)

FULVIO

Così...

CATONE

Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

FULVIO

E il foglio...

CATONE

È un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO

E il Senato...

CATONE

Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

FULVIO

E Roma...

CATONE

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (1)

SCENA TERZA

MARZIA, ARBACE, FULVIO.

FULVIO

A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!

MARZIA

Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...

FULVIO

Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. (2)

(1) *Parte*, (2) *Parte*,

ARBACE

Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

MARZIA

Dagli occhi miei t' invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

ARBACE

Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco e nascondo un tuo comando;
E tu...

MARZIA

Ma sino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D' ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARBACE

E acconsenti ch' io possa
Libero favellar?

MARZIA

Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

ARBACE

Marzia crudele!

MARZIA

Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

ARBACE

Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desía?
So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? (1)

(1) *Parte*.

SCENA QUARTA

MARZIA, POI EMILIA,
INDI CESARE

MARZIA

E qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

EMILIA

Al fin partito
È Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' Eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

MARZIA

Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (1)

EMILIA

Che veggo!

CESARE

A tanto eccesso

(1) *Vedendo venir Cesare.*

Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

EMILIA

E disse il vero.

CESARE

Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m' aspetti, e si difenda. (1)

MARZIA

Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggio anch' io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.

EMILIA

(Numi, che ascolto!)

SCENA QUINTA

FULVIO, E DETTI

FULVIO

Ormai
Consolati, signor; la tua fortuna

(1) *In atto di partire.*

Degna è d' invidia. Ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EMILIA

(Ancor costui
Mi lusinga, e m' inganna.)

CESARE

E così presto
Si cangiò di pensiero?

FULVIO

Anzi il suo pregio
È l' animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi e la comun speranza.

CESARE

Che fiero cor! Che indomita costanza!

EMILIA

(E tanto ho da soffrir!)

MARZIA

Signor, tu pensi? (1)
Una privata offesa ah non seduca

(1) *A Cesare.*

Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

CESARE

Ah Marzia...

MARZIA

Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

EMILIA

(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

FULVIO

Eh che non è più tempo,
Che si parli di pace. A vendicarsi
Andiam coll' armi: il rimaner che giova?

CESARE

No: facciam del suo cor l' ultima prova.

FULVIO

Come!

MARZIA

(Respiro.)

EMILIA

Or vanta,
Vile che sei quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi

Che è rispetto il timor.

CESARE

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (1)

(1) *Parte*.

SCENA SESTA

MARZIA, EMILIA, FULVIO

EMILIA

Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO

Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.

MARZIA

Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA

Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA

Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L' alma si fida, e i suoi timori obblía.

EMILIA

Or va, dì che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel, che speri, assai lontana.

MARZIA

In che ti offende
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA SETTIMA

EMILIA, FULVIO

FULVIO

Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.

EMILIA

(Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti, intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L' arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

FULVIO

Puoi dubitarne?

EMILIA

(Indegno!)

FULVIO

Ora che pensi?

EMILIA

A vendicarmi.

FULVIO

E come?

EMILIA

Meditai, ma non scelsi.

FULVIO

Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

EMILIA

E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?

FULVIO

Io t' assicuro
Che mancar non saprò.

EMILIA

Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

FULVIO

(Salvo un Eroe così.)

EMILIA

(Così l'inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fe, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D' appagar lo sdegno mio

Il desio ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.) (1)

SCENA OTTAVA

FULVIO

Oh Dei, tutta sè stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA NONA

Camera con sedie.

CATONE, MARZIA

CATONE

Si vuole ad onta mia
Che Cesare s' ascolti!
L' ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto
Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.

MARZIA

Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace o guerra,
O servitude o libertade attende.

CATONE

Inutil cura.

MARZIA

Or viene (1)

(1) *Guardando dentro alla scena.*

Cesare a te.

CATONE

Lasciami seco.

MARZIA

(Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (1)

SCENA DECIMA

CESARE, E DETTO

CATONE

Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (2)

CESARE

T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (3)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

CATONE

Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

(1) *Parte*. (2) *Siede*. (3) *Come sopra*.

CESARE

(Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scelgi i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto:
(Or che dirà?)

CATONE

Tanto offerisci?

CESARE

E tanto
Adempirò; che dubitar non posso
D'un'ingiusta richiesta.

CATONE

Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando: il grado eccelso
Di Dittator deponi: e come reo,
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

CESARE

Ed io dovrei...

CATONE

Di rimaner oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

CESARE

(E soffro ancora!)

Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

CATONE

Ami tanto la vita, e sei romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

CESARE

Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

CATONE

Per qual ragione?

CESARE

È necessario a Roma
Che un sol comandi.

CATONE

È necessario a lei
Ch' egualmente ciascun comandi e serva.

CESARE

E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,

Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d' un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CATONE

Dov' è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE

Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CATONE

Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai.
Basta così. (1)

CESARE

Ferma Catone.

CATONE

È vano
Quanto puoi dirmi.

CESARE

Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.

CATONE

Parla, e t'affretta. (2)

CESARE

(Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto

(1) *S'alza*. (2) *Torna a sedere*.

Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

CATONE

Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

CESARE

(Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

CATONE

Alla mia figlia!

CESARE

A lei.

CATONE

Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno

D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...

CESARE

Taci una volta: (1)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl'Imperi.

CATONE

Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

(1) *S'alzano*.

CESARE

Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (1)
Chi favorisca il Ciel.

SCENA UNDECIMA

MARZIA, E DETTI

MARZIA

Cesare, e dove?

CESARE

Al campo.

MARZIA

Oh Dio! T' arresta.
Questa è la pace? (2) È questa
L' amistà sospirata? (3)

CESARE

Il padre accusa;
Egli vuol guerra.

MARZIA

Ah, genitor!

CATONE

T' accheta:
Di costui non parlar.

(1) *In atto di partire*. (2) *A Catone*. (3) *A Cesare*.

MARZIA

Cesare....

CESARE

Ho troppo

Tollerato fin ora.

MARZIA

I prieghi d' una figlia... (1)

CATONE

Oggi son vani.

MARZIA

D'una Romana il pianto... (2)

CESARE

Oggi non giova.

MARZIA

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE

Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. (3)

MARZIA

Fermati.

CATONE

Eh lascia

Che s' involi al mio sguardo.

MARZIA

Ah no; placate

(1) *A Catone*. (2) *A Cesare*. (3) *In atto di partire*.

Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto:
Basti al fin tanto sangue e tanto pianto.

CATONE

Non basta a lui.

CESARE

Non basta a me? Se vuoi, (1)
V'è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra o pace,
Soddisfatto sarai.

CATONE

Guerra, guerra mi piace.

CESARE

E guerra avrai.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,

(1) *A Catone*.

Vieni, che il fato
Fra l' ire e l' armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (1)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (2)

SCENA DECIMASECONDA

CATONE, MARZIA, INDI EMILIA

MARZIA

Ah Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

CATONE

Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (3)
Non v' è più pace; e fra l' ardor dell' armi
Mal sicure voi siete; onde alle navi

(1) *A Marzia*. (2) *Parte*. (3) *Vedendo venire Emilia*.

Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

EMILIA

Qual via sicura
D' uscir da queste mura
Cinte d' assedio?

CATONE

In solitaria parte,
D' Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di strada; or, dall' età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.

EMILIA

(Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA

Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fe di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CATONE

Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

MARZIA

Farà l'istesso.

SCENA DECIMATERZA

ARBACE, E DETTI

ARBACE

Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l' aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE

Nol dissi, o figlia?

MARZIA

Temo, Arbace, ed ammirò
L' incostante tuo cor.

ARBACE

D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA

(Ah mi scopre.)

ARBACE

A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE

Che tardi? (1)

EMILIA

(Che farà?)

MARZIA

(Numi, consiglio.)

EMILIA

Marzia, ti rasserena.

MARZIA

Emilia, taci.

ARBACE

Or mia sarai. (2)

MARZIA

(Che pena!)

CATONE

Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.

ARBACE

Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.

MARZIA

Va; non ti voglio.

ARBACE

Come!

(1) *A Marzia.* (2) *A Marzia.*

EMILIA

(Che ardir!)

CATONE

Perchè? (1)

MARZIA

Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi; egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti:
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

CATONE

Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei? (2)

EMILIA

Forse altro foco
L'accenderà.

ARBACE

Così non fosse.

(1) *A Marzia*. (2) *Ad Emilia e ad Arbace*.

CATONE

E quale

De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?

ARBACE

Oh Dio!

EMILIA

Chi sa?

CATONE

Parlate.

ARBACE

Il rispetto...

EMILIA

Il decoro...

MARZIA

Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

CATONE

Cesare!

MARZIA

Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m' accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amare e disamar quando gli piace?

CATONE

Che giungo ad ascoltar!

MARZIA

Placati, e pensa
Che le colpe d' amor...

CATONE

Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

MARZIA

Padre...

CATONE

Che Padre!
D' una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

MARZIA

Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l' amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

CATONE

Scellerata, il tuo sangue... (1)

(1) *In atto di ferir Marzia.*

ARBACE

Ah no, t'arresta.

EMILIA

Che fai? (1)

ARBACE

Mia sposa è questa.

CATONE

Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora (2)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (3)
Un padre ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (4)

(1) *A Catone*. (2) *A Marzia*. (3) *Ad Emilia e ad Arbace*. (4) *Parte*.

SCENA DECIMAQUARTA

MARZIA, EMILIA, ARBACE

MARZIA

Sarete paghi al fin. Volesti al padre (1)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (2)
Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

ARBACE

M' accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

EMILIA

Io non t' offendo,
Se vendetta desio.

MARZIA

Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (3)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (4)

(1) *Ad Arbace*. (2) *Ad Emilia*. (3) *Ad Arbace*.
(4) *Ad Emilia*.

Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta, (1)
Tu non sperare amor. (2)

SCENA DECIMAQUINTA

EMILIA, ARBACE

EMILIA

Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

ARBACE

Di colei che m'accende,
Ah non parlar così.

EMILIA

Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

ARBACE

Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro:
E sempre più si avanza

(1) *Ad Emilia*. (2) *Ad Arbace, e parte*.

Con la sua crudeltà la mia costanza.

EMILIA

Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (1)

SCENA DECIMASESTA

ARBACE

L' ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l' ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d' ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!

(1) *Parte*.

Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver, ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D'un cor, che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

CESARE, FULVIO

CESARE

Tutto, amico, ho tentato; alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)

FULVIO

Ferma, tu corri a morte.

CESARE

Perchè?

(1) *In atto di partire.*

FULVIO

Già su le porte
D'Utica v'è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.

CESARE

E chi pensò la trama?

FULVIO

Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.

CESARE

Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO

Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

CESARE

E quale?

FULVIO

Un, che fra l' armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

CESARE

Chi è questi?

FULVIO

Floro si appella: uno è di quei che scelse

Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

CESARE

Ov' è?

FULVIO

Ti attende
D' Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE

E fidarci così?

FULVIO

Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA SECONDA

CESARE, POI MARZIA

CESARE

Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

MARZIA

Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE

L' insidie altrui
Mi son d' inciampo.

MARZIA

Per pietà se m' ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)

CESARE

Fermati, dove fuggi?

MARZIA

Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungesse mai!) Non m' arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.

(1) *In atto di partire*. (2) *Guardando intorno*.

CESARE

Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MARZIA

No; se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio... Ma senti. In campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (1)

CESARE

T'arresta anche un momento.

MARZIA

È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (2)
Deh lasciami partir.

CESARE

Così t'involi?

MARZIA

Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto

(1) *In atto di partire*. (2) *Guardando intorno*.

Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

CESARE

Ahimè, l'alma vacilla!

MARZIA

Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE

E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA

Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti... Che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io:
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA TERZA

CESARE, POI ARBACE

CESARE

Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

ARBACE

(M'inganno, (1)
O pur Cesare è questi?)

CESARE

Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice al fine
Debolezza non è. (2)

ARBACE

Fermati; e dimmi:
Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

CESARE

(Questi chi fia?)

ARBACE

Parla.

(1) *Nell' uscire si ferma*. (2) *In atto di partire*.

CESARE

Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi: ella s'invola
Del padre all'ira intimorita e sola.

ARBACE

Dove corre?

CESARE

Al germano.

ARBACE

Per qual cammin!

CESARE

Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

ARBACE

A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam.

CESARE

Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.

ARBACE

Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio.

CESARE

Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. È vana

Un' insidia palese.

ARBACE

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei che t' adora
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m' accende;
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (1)

SCENA QUARTA

CESARE

Del rivale all' aíta
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.

(1) *Parte*.

Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (1)

SCENA QUINTA

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA

Pur veggo al fine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco (2)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi... (3) Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo

(1) *Parte*. (2) *Guardando attorno*. (3) *Guardando s'avvede della porta*.

Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (1)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano.
Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (2)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (3)

SCENA SESTA

EMILIA CON ISPADA NUDA, E GENTE ARMATA, E DETTA IN DISPARTE

EMILIA

È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti

(1) *Torna alla porta.* (2) *S'appressa di nuovo, e scuote la porta.* (3) *Si nasconde.*

Attendete il mio cenno. (1)

MARZIA

(Ahimè, che sento!)

EMILIA

Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aíta, o Deï:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

MARZIA

(Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA SETTIMA

CESARE, E DETTE IN DISPARTE

CESARE

Il calle angusto (3)
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti? (4)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. E non è questo

(1) *La gente d' Emilia si ritira.* (2) *Si nasconde.*
(3) *Guardando la scena.* (4) *Voltandosi indietro.*

Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

EMILIA

Ma questa volta il suo favor non giova. (1)

MARZIA

(Oh stelle!)

CESARE

Emilia armata!

EMILIA

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EMILIA

No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica sulle porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

(1) *Esce*.

CESARE

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE

Al fin che chiedi?

EMILIA

Il sangue tuo.

CESARE

Sì lieve
Non è l' impresa.

EMILIA

Or lo vedremo.

MARZIA

(Oh Dio!)

EMILIA

Olà, costui svenate. (1)

(1) *Esce la gente d' Emilia.*

CESARE

Prima voi caderete. (1)

MARZIA

Empj, fermate.

CESARE

(Marzia!)

EMILIA

(Che veggio!)

MARZIA

E di tradir non sente
Vergogna Emilia?

EMILIA

E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?

CESARE

(Oh strani eventi!)

MARZIA

Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

(1) *Cava la spada.*

SCENA OTTAVA

CATONE con ispada nuda, e detti

CATONE

Pur ti ritrovo, indegna. (1)

MARZIA

Misera!

CESARE

Non temer. (2)

CATONE

Che miro! (3)

EMILIA

Oh stelle! (4)

CATONE

Tu in Utica, o superbo? (5)
Tu seco, o scellerata? (6)
Voi qui senza mio cenno? (7) Emilia armata?
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE

La morte mia, ma con viltà.

EMILIA

Tu vedi (8)

(1) *Verso Marzia*. (2) *Va a porsi davanti a Marzia*. (3) *Vedendo Cesare*. (4) *Vedendo Catone*. (5) *A Cesare*. (6) *A Marzia*. (7) *Alla gente armata*. (8) *A Catone*.

Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.

MARZIA

Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.

CATONE

Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga. (1)

CESARE

A me la vita (2)
Prima toglier conviene.

CATONE

Temerario!

EMILIA

Eh s' uccida. (3)

MARZIA

Padre, pietà.

CATONE

Deponi il brando. (4)

CESARE

Il brando
Io non cedo così. (5)

EMILIA

Qual improvviso

(1) *Alla gente armata.* (2) *Si pone in difesa.* (3) *A Catone.* (4) *A Cesare.* (5) *S'ode di dentro romore.*

Strepito ascolto?

CATONE

E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?

MARZIA

Che fia!

CESARE

Non paventar.

EMILIA

Troppo il tumulto, (1)
Signor, si avanza.

MARZIA

Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

CATONE

Insidia è questa. Ah, prima
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.
L' empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (2)

(1) *A Catone, sentendo crescere il romore.* (2) *Alla gente.*

SCENA NONA

FULVIO CON GENTE ARMATA, CHE, GETTATI A TERRA I RIPARI, ENTRA, E DETTI

FULVIO

Venite, amici.

MARZIA, EMILIA

O ciel!

CATONE

Numi, che vedo!

FULVIO

Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte; or puoi sicuro
Goder della vittoria.

CATONE

Ah siam traditi!

CESARE

Corri, amico, e raffrena (1)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.

EMILIA

Inutil ferro! (2)

MARZIA

Oh Dei!

(1) *A Fulvio*. (2) *Getta la spada*.

FULVIO

Parte di voi rimanga (1)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EMILIA

Va, indegno.

FULVIO

A Roma io servo, e al dover mio. (2)

CESARE

Catone, io vincitor...

CATONE

Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo; (3) un tuo comando
Udir non voglio.

CESARE

Ah no; torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.

CATONE

Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZIA

Caro padre...

CATONE

T'accheta.
Il mio rossor tu sei.

(1) *A' suoi soldati.* (2) *Parte. Restano alcune Guardie con Cesare.* (3) *Getta la spada.*

MARZIA

Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.

EMILIA

Il chiedi in vano.

CESARE

Amico, (1)
Pace, pace una volta.

CATONE

In van la speri.

MARZIA

Ma tu, che vuoi? (2)

EMILIA

Viver fra gli odj e l'ire.

CESARE

Ma tu, che brami? (3)

CATONE

In libertà morire.

MARZIA

Deh in vita ti serba. (4)

CESARE

Deh sgombra l' affanno. (5)

CATONE

Ingrata, superba. (6)

(1) *A Catone*. (2) *Ad Emilia*. (3) *A Catone*. (4) *A Catone*. (5) *Ad Emilia*. (6) *A Marzia*.

EMILIA

Indegno, tiranno. (1)

CESARE

Ma t' offro la pace. (2)

CATONE

Il dono mi spiace.

MARZIA

Ma l' odio raffrena. (3)

EMILIA

Vendetta sol voglio.

CESARE

Che duolo!

MARZIA

Che pena!

EMILIA

Che fasto!

CATONE

Che orgoglio!

TUTTI

Più strane vicende
La sorte non ha.

MARZIA

M' oltraggia, m' offende (4)
Il padre sdegnato.

(1) *A Cesare*. (2) *A Catone*. (3) *Ad Emilia*.
(4) *Da sè*.

CESARE

Non cangia pensiero (1)
Quel core ostinato.

EMILIA

Vendetta non spero. (2)

CATONE

La figlia è ribelle. (3)

TUTTI

Che voglian le stelle
Quest' alma non sa. (4)

SCENA DECIMA

Luogo magnifico nel soggiorno
di Catone.

ARBACE con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi FULVIO dal fondo parimente con ispada e seguito di Cesariani

ARBACE

Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.

(1) *Verso Catone*. (2) *Da sè*. (3) *Da sè*.
(4) *Partono*.

Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

FULVIO

Fermati, Arbace,
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.

ARBACE

Che fede, che amistà? Tutto è perduto;
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA UNDECIMA

EMILIA, E DETTI

EMILIA

Principe, aíta. (1)

ARBACE

Che fu?

(1) *Ad Arbace.*

EMILIA

Muore Catone.

FULVIO

E chi l'uccide?

EMILIA

Si ferì di sua mano.

ARBACE

E niuno accorse
Il colpo a trattener?

EMILIA

La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.

ARBACE

Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)

FULVIO

Lo sappia il Dittator. (2)

SCENA DECIMASECONDA

CATONE FERITO, MARZIA, E DETTI

CATONE

Lasciami, ingrata. (3)

(1) *In atto di partire*. (2) *Parte Fulvio*. (3) *A Marzia*.

MARZIA

Arbace, Emilia.

ARBACE

Oh Dio!

Che facesti, o Signore?

CATONE

Al mondo, a voi

Ad evitar la servitude insegno.

EMILIA

Alla pietosa cura

Cedi de' tuoi.

ARBACE

Pensa ove lasci, e come

Una misera figlia.

CATONE

Ah l'empio nome

Tacete a me: sol questa indegna oscura

La gloria mia.

MARZIA

Che crudeltà! Deh ascolta

I prieghi miei.

CATONE

Taci.

MARZIA

Perdono, o padre, (2)

Caro padre, pietà. Questa, che bagna

(1) *S' inginocchia*.

Di lagrime il tuo piède, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE

Placati al fine. (1)

CATONE

Or senti. (2)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA

(Morir mi sentò.)

CATONE

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

MARZIA

No, padre, ascolta: (3)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

(1) *A Catone*. (2) *A Marzia*. (3) *S'alza*.

CATONE

Giuralo.

MARZIA

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

ARBACE

Mi fa pietà.

EMILIA

(Che cangiamento!)

CATONE

Or vieni (2)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.

MARZIA

Mi scoppia il core!

ARBACE

Oh Dei!

CATONE

Marzia, il vigore (3)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (4)

(1) *Prende la mano di Catone, e la bacia*. (2) *Catone abbraccia Marzia*. (3) *Catone siede*. (4) *Catone sviene*.

MARZIA

Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (1)

ARBACE

Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.

MARZIA

Consiglio, Emilia.

EMILIA

Arriva
Cesare a noi.

MARZIA

Misera me!

ARBACE

Che giorno
È questo mai!

SCENA ULTIMA

CESARE, POI FULVIO CON NUMEROSO SEGUITO, E DETTI

CESARE

Vive Catone?

ARBACE

Ancora
Lo serba il Ciel.

(1) *Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.*

CESARE

Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA

Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.

CATONE

Ah figlia!

ARBACE

Al labbro
Tornan gli accenti.

CESARE

Amico, vivi, e serba (1)
Alla Patria un Eroe.

CATONE

Figlia, ritorna (2)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

CESARE

Stai di Cesare in braccio.

CATONE

Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (3)

CESARE

Placati.

(1) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.* (2) *Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.* (3) *Tenta d'alzarsi, e ricade.*

CATONE

Io voglio...

Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (1)

MARZIA

Reggiti, o padre.

CESARE

E vuoi
Morir così nemico?

CATONE

Anima rea,
Io moro sì; ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa...

ARBACE

Tu manchi.

EMILIA

Oh Dio!

CATONE

Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

(1) *S' alza da sedere.*

FULVIO

(L'insulta anche morendo.)

CATONE

Ecco... al mio ciglio...

Già langue... il dì.

CESARE

Roma, chi perdi!

CATONE

Altrove...

Portatemi... a morir.

MARZIA

Vieni.

EMILIA, ARBACE

Che affanno!

CATONE

No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... latina. (1)

CESARE

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.* (2) *Getta il lauro.*

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SIEGUE

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico, come per la difficoltà d' incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti; cambiò in gran parte l'Atto terzo di questa Tragedia nella maniera che siegue. L' aggiunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni dell' Autore medesimo, da noi osservate esattamente, come converrebbe che il fosser sempre da qualunque Stampatore.

SCENA QUINTA

Luogo ombroso circondato d'alberi con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA CON GENTE ARMATA

EMILIA

È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aìta, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

(1) *La gente si dispone*. (2) *Si nasconde*.

SCENA SESTA

CESARE, E DETTA

CESARE

Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. E non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (1)

EMILIA

Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE

Emilia!

EMILIA

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

(1) *Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.*

EMILIA

No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica sulle porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

CESARE

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE

Al fin che chiedi?

EMILIA

Il sangue tuo.

CESARE

Sì lieve

Non è l' impresa.

EMILIA

Or lo vedremo. Amici,

L' usurpator svenate.

CESARE

Prima voi caderete. (1)

SCENA SETTIMA

CATONE, E DETTI

CATONE

Olà, fermate.

EMILIA

(Fato avverso!)

CATONE

Che miro! Allor ch' io cerco

La fuggitiva figlia,

Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!

Che si vuol? Che si tenta?

CESARE

La morte mia, ma con viltà.

(1) *Cava la spada.*

CATONE

Chi è reo

Di sì basso pensiero?

CESARE

Emilia.

CATONE

Emilia!

EMILIA

È vero:

Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

CATONE

E romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La greca insidia, e l' africana frode?

EMILIA

È virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d' un tiranno il Mondo e Roma.

CATONE

Non più: parta ciascuno. (1)

EMILIA

E tu difendi

Un ribelle così?

(1) *La gente d' Emilia parte.*

CATONE

Suo difensore
Son per tua colpa.

CESARE

(Oh generoso core!) (1)

EMILIA

Momento più felice
Pensa che non avrem.

CATONE

Parti, e ti scorda
L'idea di un tradimento.

EMILIA

Veggo il fato di Roma in ogni evento. (2)

SCENA OTTAVA

CESARE, CATONE

CESARE

Lascia che un'alma grata
Renda alla tua virtù...

CATONE

Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a'danni tuoi.

(1) *Ripone la spada.* (2) *Parte.*

CESARE

Partì ciascuno. (1)

CATONE

D'altre insidie hai sospetto?

CESARE

Ove tu sei,
Chi può temerle?

CATONE

E ben, stringi quel brando.
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.

CESARE

Come!

CATONE

Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

CESARE

Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.

CATONE

Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

CESARE

A cento schiere in faccia

(1) *Guardando attorno.*

Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

CATONE

Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

CESARE

Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah, se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

SCENA NONA

EMILIA, E DETTI

EMILIA

Siam perduti.

CATONE

Che fu?

EMILIA

L'armi nemiche

(1) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE

Di private contese,
Cesare, non è tempo.

CESARE

A tuo talento
Parti, o t'arresta.

EMILIA

Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

CATONE

Volo al cimento. (1)

CESARE

Alla vittoria io volo. (2)

SCENA DECIMA

EMILIA

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. (1)

(1) *Parte*.

SCENA UNDECIMA

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di CESARIANI fuori della Città con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell'aprirsi della Scena si vede l'attacco sopra le mura. ARBACE al di dentro tenta rispinger FULVIO già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi CATONE in soccorso d'ARBACE; indi CESARE difendendosi da alcuni, che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. CESARE, CATONE, FULVIO ed ARBACE si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i Soldati di CATONE rispinti: i Cesariani gl'incalzano; e rimasta la Scena vuota, esce di nuovo.

CATONE CON ISPADA ROTTA IN MANO

CATONE

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?

E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina. (1)

SCENA DECIMASECONDA

MARZIA DA UN LATO, ARBACE DALL' ALTRO, E DETTO

MARZIA

Padre.

ARBACE

Signor.

MARZIA, ARBACE

T'arresta.

CATONE

Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

(1) *In atto di uccidersi.*

ARBACE

Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?

CATONE

Ah, questa indegna oscura
La gloria mia.

MARZIA

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.

CATONE

Taci.

MARZIA

Perdono, o padre, (1)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE

Placati al fine.

CATONE

Or senti.
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura

(1) *S'inginocchia.*

All' oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA

(Morir mi sento.)

CATONE

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.

MARZIA

No, genitore; ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

CATONE

Giuralo.

MARZIA

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (2)

ARBACE

Mi fa pietade.

CATONE

Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.

(1) *S' alza.* (2) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*

Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.

MARZIA

Questo è dolore! (1)

CATONE

Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (2)

MARZIA

Seguiamo i passi suoi.

ARBACE

Non s' abbandoni
Al suo crudel desio. (3)

MARZIA

Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (4)

(1) *Piange*. (2) *Parte*. (3) *Parte*. (4) *Parte*.

SCENA DECIMATERZA

CESARE PORTATO DA' SOLDATI SOPRA CARRO TRIONFALE FORMATO DI SCUDI E D' INSEGNE MILITARI, PRECEDUTO DALL' ESERCITO VITTORIOSO, ED ACCOMPAGNATO DA FULVIO

CORO

Già ti cede il Mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor. (1)

CESARE

Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti

(1) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.

FULVIO

Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA

MARZIA, EMILIA, E DETTI

MARZIA

Lasciatemi, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO

Che fu?

CESARE

Che ascolto?

MARZIA

Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti

(1) *Verso la scena*. (2) *A Cesare*.

Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (1)

CESARE

Ma come? ... Per qual mano? ...
Si trovi l'uccisor.

EMILIA

Lo cerchi in vano.

MARZIA

Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CESARE

Roma, chi perdi!

EMILIA

Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.

CESARE

Emilia, io giuro ai Numi ...

EMILIA

I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (2)

(1) *Piange*. (2) *Parte*.

CESARE

Tu, Marzia, almen rammenta ...

MARZIA

Io mi rammento

Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)

CESARE

Quanto perdo in un dì!

FULVIO

Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

CESARE

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone, il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Parte*. (2) *Getta il lauro*.

LA MORTE

DI CATONE

ELEGIA

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso;
  La forza egli spiegò del proprio impero
Su l' Africo superbo e sul Britanno,
E sul Partico suolo e sull' Ibero.
  E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
  Fin nell' estremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
  Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà latina:
  Il qual, poichè restò vinto e sconfitto
L' infame Tolommeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.

Nè per timor chè gli nascesse in petto,
Ivi n'andò, ma sol perchè fuggia
Della romana servitù l'aspetto.

E, poichè udì che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia;

Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti:

A te lice schivare il tuo periglio;
Onde, per ottener pace e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre e sprezza.

E ben degg'io, di libertade amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita;
Chè ciò che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita;

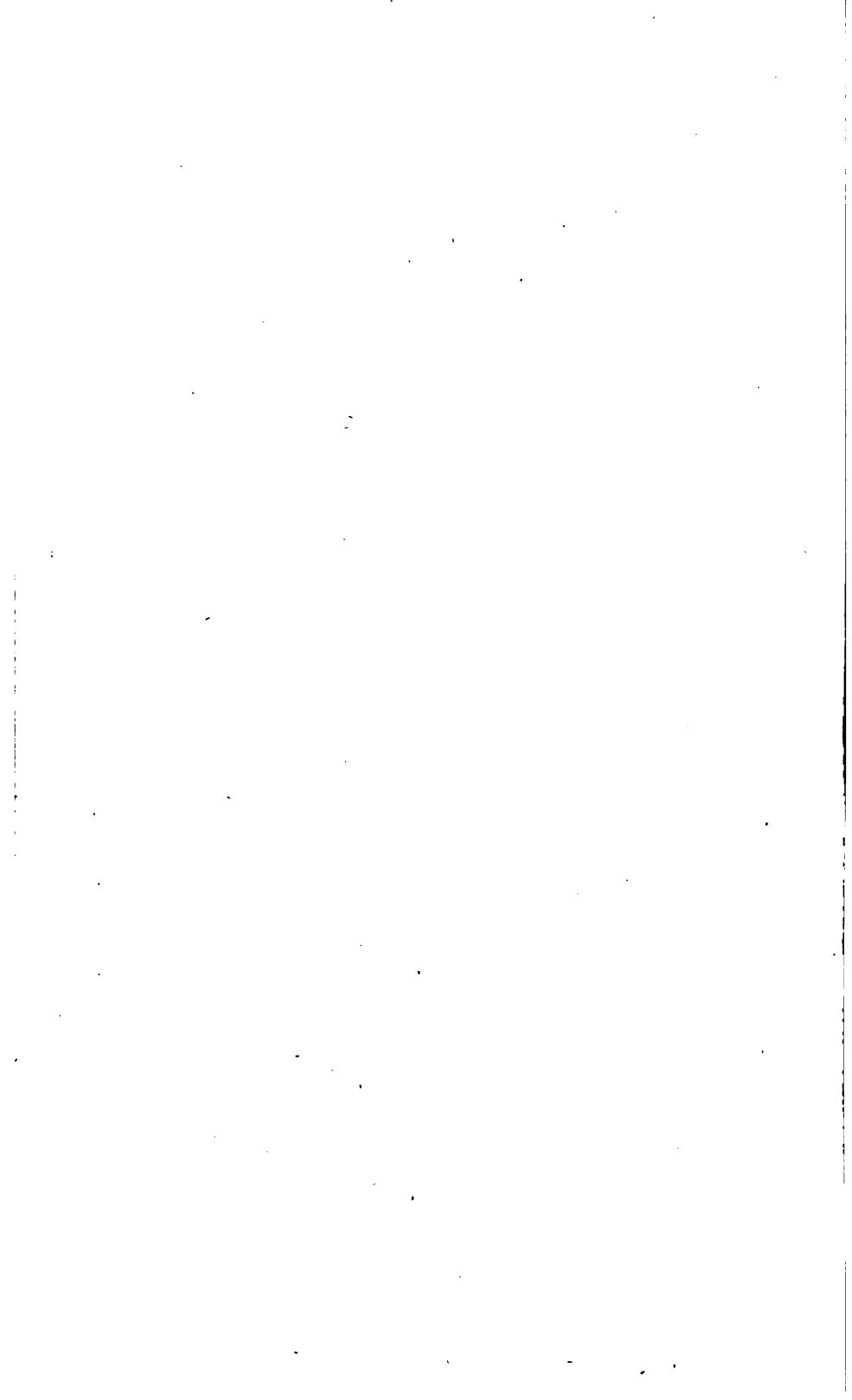
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch'altrui morte minaccia o servitute.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia.
Nè del nome roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch' incontrar quaggiù l'uomo non puote
Che interrotte dolcezze e lunghi guai.
Mentre sciogliea la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse: il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto;
E forte grida; ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S' oggi non v' è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;

I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel, cui nè dolor nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l' aspetto suo feroce;
E rimirando i mesti amici in viso,
Disse: deh qual dolor v' occupa il seno,
E sul volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol, ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente;
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in sè stessa.

Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciajo; ed egli il prese
Intrepido negli atti e nel sembiante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò, se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che all' ingiusto poter l' anima fura?
S' eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam, che la divina Essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia ch' opra giammai da noi si tenti,
Se non ci move quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

E poi, perchè degg'io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbj il fato è d'esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.
Qui la voce Catone a sè ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro, e' l buon Caton lasciorno
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno;
Ei desto, in man l' ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in sè, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera;

Ed il trafitto petto apre e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a sè chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

E Z I O

Rappresentato la prima volta in Roma con Musica dell' Auletta nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre 1728.

Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

EZIO Atto II Scena XIII

ARGOMENTO

Ezio, capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi catalaunici, dove fugò Attila re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo Patrizio romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore: ma, non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. etc.

PERSONAGGI

VALENTINIANO III	*imperatore, amante di*
FULVIA	*figlia di Massimo Patrizio romano, amante e promessa sposa d'*
EZIO	*generale dell' armi cesaree, amante di Fulvia.*
ONORIA	*sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.*
MASSIMO	*Patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.*
VARO	*prefetto de' Pretoriani, amico d' Ezio.*

LA SCENA È IN ROMA

EZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte del foro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'Ezio vincitor d'Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO
CON PRETORIANI, E POPOLO

MASSIMO

Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre e i silenzj: e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

VALENTINIANO

Godo ascoltando i voti,

Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

MASSIMO

Dall' umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.

VALENTINIANO

Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.

MASSIMO

È vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te, che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VARO

Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.

VALENTINIANO

Il vincitor s' ascolti:
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)

(1) *Valentiniano va sul trono servito da Varo.*

MASSIMO

(Io però non obblio l'ingiuria antica.)

SCENA SECONDA

EZIO PRECEDUTO DA STROMENTI BELLICI, SCHIAVI ED INSEGNE DE' VINTI, SEGUITO DA' SOLDATI VINCITORI, CON POPOLO, E DETTI

EZIO

Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti.
Le minacce, i lamenti
S'udian confusi; e fra i timori e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.

Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne e le bandiere.

VALENTINIANO

Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade e pace.

EZIO

L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'Eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse Isole unisce:
Colle moli impedisce
All'Ocean la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

VALENTINIANO

Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi,
Che più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel ch' Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella Cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

EZIO

Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de' Regi: e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai Tiranni dell' Asia alto spavento.

VALENTINIANO

Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente impero e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso

(1) *Scende dal trono.*

Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L' Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (1)

SCENA TERZA

EZIO, MASSIMO, POI FULVIA CON PAGGI, ED ALCUNI SCHIAVI

MASSIMO

Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all' amistà: lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (2)

EZIO

Io godo, amico,

(1) *Parte con Varo, e Pretoriani.*

(2) *Massimo prende per mano Ezio.*

Nel rivederti; e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

MASSIMO

Ecco la figlia.

EZIO

Cara, di te più degno (1)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l' amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo e d' amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?
Mi consoli così?

FULVIA

(Che pena!) Iŏ vengo ...
Signor ...

EZIO

Tanto rispetto,

(1) *A Fulvia nell' uscire.*

Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

FULVIA

Oh Dio! son quella.
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

EZIO

Massimo, non tacer.

MASSIMO

Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

EZIO

Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?

MASSIMO

Vuol la tua sposa.

EZIO

La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

FULVIA

Aimè!

MASSIMO

Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re.

EZIO

Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra;

Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

MASSIMO

Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)

FULVIA

Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

EZIO

Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

FULVIA

Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

EZIO

L'Imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?

MASSIMO

Il vostro amore
Per tema io gli celai.

EZIO

Questo è l'errore.

(1) *Massimo abbraccia Ezio.*

Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch' opra da saggio
L' irritarmi non è.

FULVIA

Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto;
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice;
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.

EZIO

Son vincitor; sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi;
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono,
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA QUARTA

MASSIMO, FULVIA

FULVIA

È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra; indi m' imponi
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore; e m' assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:
Credo alla tua promessa; e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.

MASSIMO

Io d' ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T' accheta. Al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Augusto.

FULVIA

E soffrirai
Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà? Così ti scordi
Le offese dell' onor? Così t' abbagli

Del trono allo splendor?

MASSIMO

Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo; o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FULVIA

Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme sè stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

MASSIMO

L'odia ciascuno,
Vano è il timor.

FULVIA

T' inganni : il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

MASSIMO

Tu l' odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza,
Che disapprovi in me!

FULVIA

Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

MASSIMO

Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.

FULVIA

Ah, non son questi
Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?

MASSIMO

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,

Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

FULVIA

M'inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi:
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

MASSIMO

Taci, importuna; io t'ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch'io son padre, e tu sei figlia.

FULVIA

Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d'un Regnante,

È l'affetto d' una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (1)

SCENA QUINTA

MASSIMO

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto

(1) *Parte*.

Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA SESTA

Camere Imperiali istoriate di pitture.

ONORIA, VARO

ONORIA

Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l'imprese.

(1) *Parte*.

VARO

Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più, che di Sovrana.

ONORIA

È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

VARO

Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

ONORIA

Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

VARO

Ognuno ammira
D'Ezio il valor. Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo: sino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

ONORIA

Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All'amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dì... Varo, m'intendi.

VARO

Io, che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell'ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?
Chi si fè chiaro
Per tante imprese,

Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA SETTIMA

ONORIA

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*:

SCENA OTTAVA

VALENTINIANO, MASSIMO

VALENTINIANO

Ezio sappia ch'io bramo
Seco parlar; che qui l'attendo. (1) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli sè stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

MASSIMO

Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potria ...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

(1) *Ad una Comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte.*

VALENTINIANO

Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, ch'il crederia? ch'io son mendico.

EZIO

Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io,
Basta questo al mio cor.

VALENTINIANO

Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onoria al nuovo dì sarai.

EZIO

(Che ascolto!)

VALENTINIANO

Non rispondi?

EZIO

Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.

VALENTINIANO

Ma un suddito tuo pari
È maggior d' ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.

EZIO

La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi: e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m' innalzo a lei.

VALENTINIANO

Il mondo e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.

EZIO

No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

VALENTINIANO

Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui, che ricusa ogni mercede.

EZIO

E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

VALENTINIANO

Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.

EZIO

Non è gran premio a chi d' un' altra è amante.

VALENTINIANO

Dov' è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.

Spiegami il nome suo.

EZIO

Fulvia è il mio bene.

VALENTINIANO

Fulvia!

EZIO

Appunto. (Si turba.)

VALENTINIANO

(Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?

EZIO

Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)

VALENTINIANO

Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi, se tel contrasta.

EZIO

Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.

VALENTINIANO

Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.

EZIO

Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.

VALENTINIANO

E se costui vi fosse?

EZIO

Vedria ch' Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl' imperi altrui.
Temer dovrebbe ...

VALENTINIANO

E se foss' io costui?

EZIO

Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto.

VALENTINIANO

Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.

EZIO

Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio, che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover: che i suoi riposi
Sa che gode per me: che al voler mio
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona: e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.

VALENTINIANO

(Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi

Di scemartene il peso.

EZIO

Io li rammento,

Quando in premio pretendo...

VALENTINIANO

Non più: dicesti assai; tutto comprendo.

So chi t' accese:

Basta per ora.

Cesare intese;

Risolverà.

Ma tu procura

D' esser più saggio.

Fra l' armi e l' ire

Giova il coraggio:

Pompa d' ardire

Qui non si fa. (1)

SCENA DECIMA

EZIO, POI FULVIA

EZIO

Vedrem se ardisce ancora

D' opporsi all' amor mio.

FULVIA

Ti leggo in volto,

(1) *Parte.*

Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

EZIO

Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dei.

FULVIA

Che disse alla richiesta, e che rispose?

EZIO

Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.

FULVIA

Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

EZIO

Troppo timida sei.

SCENA UNDECIMA

ONORIA, E DETTI

ONORIA

Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,

D' esserne indegno hai persuaso Augusto.

EZIO

No, l' obbligo d' Onoria
Questo non è. L' obbligo grande è quello,
Ch' io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch' or mi possa parlar con quest' orgoglio.

ONORIA

È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì.

FULVIA

Come!

EZIO

Che sento!

ONORIA

Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben, pur è diletto.

EZIO

Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione

(1) *A Fulvia*.

Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?

ONORIA

Ezio minaccia! E la sua fede è questa?

EZIO

Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura;
Se il rispetto diventa furor. (1)

SCENA DECIMASECONDA

ONORIA, FULVIA

FULVIA

A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.

ONORIA

Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.

(1) *Parte*.

Fosse mai la pietà segno d'amore?

FULVIA

Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.

ONORIA

Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

FULVIA

Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

ONORIA

Anch'io, quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.

Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

(1) *Parte*.

FULVIA

Che mai facesti!

MASSIMO

Io nulla feci.

FULVIA

Oh Dio!

Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.

MASSIMO

Ma Cesare morì?

FULVIA

Pensa a salvarti.

Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.

MASSIMO

Dimmi, se vive, o se rimase estinto.

FULVIA

Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.

MASSIMO

Sei pur codarda.

Vado a chiederlo io stesso. (1)

(1) *In atto di partire s'incontra in Valentiniano.*

SCENA SECONDA

VALENTINIANO SENZA MANTO E SENZA LAURO, CON ISPADA NUDA, E SEGUITO DI PRETORIANI, E DETTI.

VALENTINIANO

Ogni via custodite, ed ogni ingresso. (1)

MASSIMO

(Egli vive! O destin!)

VALENTINIANO

Massimo, Fulvia,

Chi creduto l' avria?

MASSIMO

Signor, che avvenne?

VALENTINIANO

Ah! maggior fellonia mai non s' intese.

FULVIA

(Misero genitor!)

MASSIMO

(Tutto comprese.)

VALENTINIANO

Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M' insidiano la vita.

(1) *Parlando ad alcuni Soldati che partono.*

MASSIMO

(Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?

VALENTINIANO

Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.

MASSIMO

Io!

VALENTINIANO

Sì; ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò: l'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.

MASSIMO

Forse Emilio non fu.

VALENTINIANO

La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

MASSIMO

Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VALENTINIANO

Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

FULVIA

(Oh Dio!)

MASSIMO

Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (1)

VALENTINIANO

Cura è di Varo:
Tu non partire.

MASSIMO

(Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...

VALENTINIANO

Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aíta?

MASSIMO

T'ubbidisco. (Io respiro.)

FULVIA

(Io torno in vita.)

MASSIMO

Ma chi del tradimento

(1) *In atto di partire.*

Tu credi autor?

VALENTINIANO

Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

FULVIA

(Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)

MASSIMO

Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... come avria core?
È ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede;
È pien d'una vittoria;
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

FULVIA

Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

MASSIMO

Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d'Augusto.

VALENTINIANO

E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

MASSIMO

Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
È pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA TERZA

VARO, E DETTI

VARO

Cesare, in vano il traditor cercai.

VALENTINIANO

Ma dove si celò?

VARO

La nostra cura
Non potè rinvenirlo.

VALENTINIANO

E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?

Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

MASSIMO

Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuóto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

VALENTINIANO

Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il Regnante,
Dubbioso
Ed amante,
La vita
E l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aíta:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

(1) *A Massimo.* (2) *A Fulvia; e parte con Varo, e Pretoriani.*

SCENA QUARTA

MASSIMO, FULVIA

FULVIA

E puoi d' un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

MASSIMO

Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S' ei resta oppresso
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

FULVIA

Dunque ti renda
L' età più giusto, ed il saper.

MASSIMO

Se tento
L' onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

FULVIA

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l' error.

MASSIMO

Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? O vuoi ch' io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

FULVIA

Ch' io taccia, e non t' irriti, allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D' ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

MASSIMO

Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va; dell' affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t' abusa,
E per salvar l' amante, il padre accusa.
Va dal furor portata,
Palesa il tradimento;

Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento,
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

SCENA QUINTA

FULVIA, POI EZIO

FULVIA

Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all' idea funesta
S' agghiaccia il sangue, e intorno al cor s' arresta!
Ah, qual consiglio mai...
Ezio, dove t' inoltri? Ove ten vai? (1)

EZIO

In difesa d' Augusto. Intesi...

FULVIA

Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.

(1) *Parte.* (2) *Vedendo Ezio.*

EZIO

In me! Fulvia, t'inganni,
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d' ogni calunnia anche si rese.

FULVIA

Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S' io stessa l'ascoltai.

EZIO

Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S' anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

FULVIA

So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m' accerta
D' una pronta difesa? Ah! s' io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi se m' ami, al mio timor t' invola.

EZIO

Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

FULVIA

E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

EZIO

La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha: nell'innocenza,
Che paga è di sè stessa; in questa mano
Necessaria all'Impero. Augusto al fine
Non è barbaro o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA SESTA

VARO con Pretoriani, e detti

FULVIA

Varo, che rechi?

EZIO

È salva

Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?

VARO

Cesare appunto a te m'invia.

EZIO

A lui dunque si vada.

VARO

Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

EZIO

Come!

FULVIA

Il previdi!

EZIO

E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?

VARO

Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.

EZIO

Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)
Recagli quell'acciaro,
Che gli difese il trono:

(1) *Gli dà la spada.*

Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (1)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (2)

SCENA SETTIMA

FULVIA, VARO

FULVIA

Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.

VARO

Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.

FULVIA

Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi

(1) *A Fulvia*. (2) *Parte con Guardie*.

Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.

VARO

Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.

FULVIA

Non dir così. Niega agli afflitti aíta,
Chi dubbiosa la porge.

VARO

Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.

FULVIA

Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio donarmi! Ah! non fia vero.

VARO

Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar; non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FULVIA

Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento

Che vi ripugna il core.

VARO

In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.

FULVIA

Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest' alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m' accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

SCENA OTTAVA

VARO

Folle è colui, che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi

(1) *Parte*.

Così cangia d'aspetto,
Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui, che al tuo favor si fida.

Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l' aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l' ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (1)

SCENA NONA

Galleria di statue, e specchj con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA, MASSIMO

ONORIA

Massimo, anch' io lo veggo: ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d' Augusto:
Al suo merto, al suo nome

(1) *Parte*.

Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.

MASSIMO

Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...

ONORIA

Ah! dell' ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch' io l' ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l' onor mio...
Son le cagioni...

MASSIMO

Eh lo conosco anch' io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l' altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto

Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ONORIA

Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.

MASSIMO

È vero: e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...

ONORIA

La destra mia!
Eh non tanto sè stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche Signor dell'universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

MASSIMO

Or ve' com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata;
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

ONORIA

Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni e corone;
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA DECIMA

VALENTINIANO, E DETTI

VALENTINIANO

Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

ONORIA

(Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?

VALENTINIANO

Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro

(1) *In atto di partire.*

Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch' è un' anima superba;
Ch' è reo di poca fe; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.

ONORIA

(Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.

MASSIMO

Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

VALENTINIANO

Ad Ezio io non pensai; d' Attila io parlo.

ONORIA

(Oh inganno!) Attila!

MASSIMO

E come?

VALENTINIANO

Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l' offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re: barbaro, è vero;

Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.

ONORIA

Ezio sa la richiesta?

VALENTINIANO

E che! Degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

ONORIA

Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda.
Giova perchè s'avveda
Che al popolo romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.

VALENTINIANO

Egli il saprà: ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

ONORIA

No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.

Nell' amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

SCENA UNDECIMA

VALENTINIANO, MASSIMO

VALENTINIANO

Olà, qui si conduca (2)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?

MASSIMO

Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t' è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;

(1) *Parte*. (2) *Esce una Comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.*

Ma non volle, e potea.

VALENTINIANO

Pur troppo è vero.

SCENA DECIMASECONDA

FULVIA, E DETTI

FULVIA

Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

VALENTINIANO

E Fulvia ha tanta
Cura di me?

FULVIA

Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

MASSIMO

(Simula, o dice il ver?)

VALENTINIANO

Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi

Della tua fedeltà?

FULVIA

Per fin ch' io viva
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.)

MASSIMO

(Io non comprendo il vero.)

VALENTINIANO

Ah! se d' Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

FULVIA

Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto.
Per te dubbia mi rendo.

VALENTINIANO

Questo sol mi trattiene.

MASSIMO

(Or Fulvia intendo.)

FULVIA

E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno. Eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore:
Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!

VALENTINIANO

Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

FULVIA

(Ah che farò?)

VALENTINIANO

Vedrai
Ne' suoi detti qual è.

FULVIA

Lascia ch' io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

VALENTINIANO

No, resta.

MASSIMO

Augusto,
Ezio qui giunge. (1)

FULVIA

(Oh Dio!)

VALENTINIANO

T' assidi al fianco mio. (2)

FULVIA

Come! Suddita io sono, e tu vorrai...

VALENTINIANO

Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca.

(1) *Vedendo venir Ezio.* (2) *A Fulvia.*

FULVIA

Ah non conviene...

VALENTINIANO

Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.

FULVIA

Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

SCENA DECIMATERZA

EZIO DISARMATO, E DETTI

EZIO

(Stelle, che miro! In Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)

FULVIA

(Resisti, anima mia.)

VALENTINIANO

Duce, t'avanza.

EZIO

Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

VALENTINIANO

E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana

(1) *Siede alla destra di Valentiniano.* (2) *Nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma.*

Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

EZIO

(Donna infedel!)

FULVIA

(Potessi dir che fingo!)

VALENTINIANO

Ezio, m'ascolta; e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

MASSIMO

(Sorte, non mi tradir.)

EZIO

Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'assalì? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.

FULVIA

(Oh Dio ! si perde .)

VALENTINIANO

(E soffrirò l' altero ?)

EZIO

Ma il delitto sia vero :
Perchè si appone a me ? Perchè d' Onoria
La destra ricusai . Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore ,
Perchè a me la togliesse anche in amore ?
È d' Attila la fuga ,
Che mi convince reo ? Dunque io dovea
Attila imprigionar , perchè d' Europa
Tutte le forze e l' armi ,
Senza il timor che le congiunge a noi ,
Si volgessero poi contro l' impero ?
Cerca per queste imprese altro guerriero .
Son reo , perchè conosco
Qual io mi sia , perchè di me ragiono .
L' alme vili a sè stesse ignote sono .

FULVIA

(Partir potessi !) .

VALENTINIANO

Un nuovo fallo è questa
Temèraria difesa . Altro t' avanza
Per tua discolpa ancor ?

EZIO

Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch'io dir potrei.

VALENTINIANO

Che diresti?

EZIO

Direi
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor: che a te dispiace
D'essermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor...

VALENTINIANO

Superbo! A questo eccesso arrivi?

FULVIA

(Aimè!)

VALENTINIANO

Punir saprò...

FULVIA

Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)

(1) *S'alza.*

L'aspetto mio.

VALENTINIANO

No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.

EZIO

(Donna infedel!)

FULVIA

(Potessi dir che fingo!) (1)

MASSIMO

(Tutto finor mi giova.)

VALENTINIANO

Ezio, tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle?

EZIO

E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?

VALENTINIANO

A quel che dici,

(1) *Torna a sedere.*

Dunque Fulvia t'amò.

FULVIA

(Che pena!)

VALENTINIANO

A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.

FULVIA

È vero. (1)

EZIO

Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

VALENTINIANO

Vedi se t'ingannò la tua speranza. (2)

EZIO

Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

FULVIA

(Nè posso dir che fingo.)

MASSIMO

(E Fulvia non si perde!)

EZIO

In questo stato

(1) *A Valentiniano*. (2) *Ad Ezio*.

Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

FULVIA

(Io mi sento morir.) (1)

VALENTINIANO

Fulvia, che fai?

FULVIA

Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

VALENTINIANO

Anzi t' arresta, e siegui
A punirlo così.

FULVIA

No, te ne priego;
Lascia ch' io vada.

VALENTINIANO

Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch' io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

FULVIA

Ma se vero non è: s' egli è il mio bene.

VALENTINIANO

Che dici?

(1) *S' alza piangendo, e vuol partire.*

MASSIMO

(Aimè!)

EZIO

Respiro.

FULVIA

E fino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.

EZIO

Oh cari accenti!

VALENTINIANO

Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!

EZIO

Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)

VALENTINIANO

Ah temerario! Ah ingrata! Olà, custodi, (2)
Toglietemi d'avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

(1) *A Valentiniano*. (2) *S'alza*.

EZIO

Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invio.
Sì, ma quel core è mio: (1)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t'adora:
So che t'offesi allora
Ch'io dubitai di te. (2)

SCENA DECIMAQUARTA

VALENTINIANO, MASSIMO, FULVIA

VALENTINIANO

Ingratissima donna, e quándo mai
Io da te meritai questa mercedė?

(1) *A Valentiniano, accennando Fulvia.* (2) *Parte con le Guardie.*

Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?

MASSIMO

Indegna! E dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?

FULVIA

Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò...

MASSIMO

Taci, o il tuo sangue...

VALENTINIANO

Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

FULVIA

Non lo sperar.

VALENTINIANO

Ch' io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò...

FULVIA

Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza
Non si sgomenta,
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

SCENA DECIMAQUINTA

VALENTINIANO, MASSIMO

MASSIMO

(Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.

VALENTINIANO

T' arresta, amico.
S' ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.

MASSIMO

Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.

(1) *Parte.*

VALENTINIANO

Perchè simile a te non è la figlia?

MASSIMO

Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (1)

SCENA DECIMASESTA

VALENTINIANO

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo so ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.

(1) *Parte*.

Che mi giova impero e soglio,
S' io non voglio
Uscir d' affanni,
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mía;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell' amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

ONORIA, INDI EZIO CON CATENE

ONORIA

Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà, ch' io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell' alma è la sembianza. (2)

(1) *Alle Guardie.* (2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le Guardie.*

EZIO

Questi del tuo germano (1)
Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti:
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

ONORIA

Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona:
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

EZIO

E il crederò?

ONORIA

Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

EZIO

Non è poca richiesta. Ei vuol ch' io stesso

(1) *Mostrando le catene.*

M' accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto:
Perciò mi vuole o delinquente o morto.

ONORIA

Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

EZIO

Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.

ONORIA

Ma sai che corri a morte?

EZIO

E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

ONORIA

Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.

EZIO

Il viver si misura

Dall' opre, e non dai giorni. Onoria, i vili
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l' orme ch' io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

ONORIA

Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

EZIO

Che dici?

ONORIA

Io t' amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

EZIO

Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch' io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

ONORIA

Viva ingrato, mi renda

D' ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così perchè m' è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo; onde t' invidj il mondo,
Non ti compianga.

EZIO

O in carcere o fra l' armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d' alma forte
L' esser placida e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha. (1)

(1) *Rientra nelle carceri accompagnato dalle Guardie.*

SCENA SECONDA

ONORIA, POI VALENTINIANO

ONORIA

Oh Dio, chi'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s'appressa, io gelo e tremo.

VALENTINIANO

E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

ONORIA

Io nulla ottenni.

VALENTINIANO

Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.

ONORIA

E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

VALENTINIANO

Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo' che s'uccida.

ONORIA

Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.

VALENTINIANO

E che far deggio?

ONORIA

Cerca vie di placarlo; il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

VALENTINIANO

E qual via non tentai?

ONORIA

La più sicura.
Ezio, per quel ch' io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor suo; cedila ancora.

VALENTINIANO

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!

ONORIA

Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VALENTINIANO

E l' ami?

ONORIA

Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.

VALENTINIANO

Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.

ONORIA

Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.

VALENTINIANO

Oh Dio!

ONORIA

Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D' Augusto il cor...

VALENTINIANO

Non più: Fulvia m' invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro...

ONORIA

Dalla mia pena il tuo dolor misuro:
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata,
Se per te non v' è speranza,

Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

SCENA TERZA

VALENTINIANO, INDI VARO

VALENTINIANO

Olà, Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.

VARO

Cesare.

VALENTINIANO

Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso:
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.

VARO

Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

(1) *Parte.* (2) *Una Comparsa esce, e parte per eseguire il comando.*

VALENTINIANO

Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.

VARO

È ver, ma temo...

VALENTINIANO

Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?

VARO

Intesi. (1)

VALENTINIANO

Il prigionier qui rieda. (2)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

(1) *Parte.* (2) *Alle Guardie de' cancelli.*

SCENA QUARTA

MASSIMO, E DETTO

MASSIMO

Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.

VALENTINIANO

Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.

MASSIMO

Come! Perchè?

VALENTINIANO

T'accheta: Ezio già viene.

SCENA QUINTA

EZIO INCATENATO ESCE DAI CANCELLI, E DETTI

MASSIMO

(Chi mai lo consigliò!)

EZIO

Dal carcer mio

Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:
Ma n'incontro un peggior; rivedo Augusto.

VALENTINIANO

(Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio...

EZIO

Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.

VALENTINIANO

Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.

EZIO

Lo so: mel disse,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.

VALENTINIANO

Ma non disse il maggior.

SCENA SESTA

FULVIA, E DETTI

VALENTINIANO

Vedi qual dono. (1)

EZIO

Fulvia!

MASSIMO

(Che mai sarà! L' alma s' agghiaccia.)

FULVIA

Da Fulvia che si vuol?

VALENTINIANO

Che ascolti, e taccia.
Ti sorprende l' offerta. (2) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano.
La promisi, l' affermo; ecco la mano.

EZIO

A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor?

VALENTINIANO

Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno

(1) *Accennando Fulvia*. (2) *Ad Ezio*.

Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

EZIO

Addio, mia vita: (1) alla prigione io torno.

VALENTINIANO

(E il soffro?)

FULVIA

(Aimè!)

VALENTINIANO

Senti. E lasciar tu vuoi, (2)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

MASSIMO

(Quanti perigli!)

VALENTINIANO

Ezio, m' ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

EZIO

Quando parli così, meco non parli.

VALENTINIANO

(Eh si risolva.) Olà, custodi.

FULVIA

Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (3)

(1) *A Fulvia.* (2) *Ad Ezio.* (3) *A Valentiniano.*

VALENTINIANO

Nè puoi tacere? (1) Il prigionier si sciolga. (2)

EZIO

Come!

FULVIA

(Che veggio!)

MASSIMO

(Oh stelle!)

VALENTINIANO

Al fin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.

FULVIA

(Felice me!)

EZIO

La prima volta è questa
Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti...

VALENTINIANO

Omai t'affretta.

(1) *A Fulvia*. (2) *Si tolgono le Catene ad Ezio.*

Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D' affetto, d' amistà.

EZIO

Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...

VALENTINIANO

Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

EZIO

Se la mia vita
Dono è d' Augusto,
Il freddo Scita,
L' Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA SETTIMA

VALENTINIANO, FULVIA, MASSIMO

VALENTINIANO

Va pur, te n' avvedrai.)

MASSIMO

(Perdo ogni speme.)

FULVIA

Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.

VALENTINIANO

No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.

MASSIMO

Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.

VALENTINIANO

E pur vedrai
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema

Terminata sarà.

MASSIMO

Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA OTTAVA

VARO, E DETTI

VALENTINIANO

Varo, eseguisti?

VARO

Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.

FULVIA

Come! Che dici?

VARO

Al varco (1)
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.

MASSIMO

(Oh sorte inaspettata!)

FULVIA

Oh Dio! Mi moro. (2)

(1) *A Valentiniano.* (2) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.*

VALENTINIANO

Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.

VARO

Sarà legge il tuo cenno. (1)

VALENTINIANO

E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?

FULVIA

Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (2)

MASSIMO

Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA NONA

ONORIA, E DETTI

ONORIA

Liete novelle, Augusto.

VALENTINIANO

Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

(1) *Parte.* (2) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.*

ONORIA

Ezio è innocente.

VALENTINIANO

Come?

ONORIA

Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

MASSIMO

(Son disperato.)

VALENTINIANO

Nelle tue stanze?

ONORIA

Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

VALENTINIANO

E l'alma rea,
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

ONORIA

Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

VALENTINIANO

Ma il nome?

ONORIA

Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospirò il nome involse.

VALENTINIANO

Oh sventura!

MASSIMO

(Oh periglio!)

FULVIA

Or dì, tiranno, (1)
S'era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

ONORIA

Fulvia, che dici!
Ezio morì?

FULVIA

Sì, Principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro Germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi: orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

(1) *A Valentiniano*.

ONORIA

Ah inumano! E potesti...

VALENTINIANO

Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

ONORIA

Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.

MASSIMO

(Come salvarmi!)

VALENTINIANO

E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?

ONORIA

E ancor non sai
Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi?

FULVIA

(Ecco il padre in periglio.)

VALENTINIANO

Ah! che pur troppo

Tu dici il ver; ma che farò?

ONORIA

Consigli

Or pretendi da me? Se fosti solo

A fabbricarti il danno,

Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA DECIMA

VALENTINIANO, MASSIMO, FULVIA

MASSIMO

Cesare, alla mia fede

Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.

VALENTINIANO

Ah! che d'Onoria ai detti

Dal mio sonno io mi desto.

Massimo, di scolparti il tempo è questo.

Finchè il reo non si trova,

Il reo ti crederò.

MASSIMO

Perchè? Qual fallo?

Sol perchè Onoria il dice?

Che ingiustizia è la tua!

(1) *Parte.*

FULVIA

(Padre infelice!)

VALENTINIANO

Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.

FULVIA

(M'assista il Ciel!)

VALENTINIANO

Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

FULVIA

Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo, il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa

Da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!

MASSIMO

(Ingegnosa pietade!)

VALENTINIANO

Io mi confondo.

FULVIA

(Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

VALENTINIANO

Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?

FULVIA

Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancóra.

VALENTINIANO

Massimo è fido almeno?

MASSIMO

Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Chè per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

VALENTINIANO

A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m' abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.

Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace,
Se il fato nemico
La speme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì. (1)

SCENA UNDECIMA

MASSIMO, FULVIA

MASSIMO

Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza

(1) *Parte*.

Celai fin or la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t'abbracci. (1)

FULVIA

Vanne, padre crudel.

MASSIMO

Perchè mi scacci?

FULVIA

Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

MASSIMO

E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni... (2)

FULVIA

Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

(1) *Vuole abbracciar Fulvia.* (2) *Come sopra.*

MASSIMO

Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s' io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d' un impero,
Col sangue d' un tiranno;
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (1)

SCENA DECIMASECONDA

FULVIA

Misera, dove son! L' aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?
Per le strade m' aggiro
Di Tebe e d' Argo; o dalle greche sponde
Di Tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d' un Monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore:
D' un padre traditore

(1) *Parte*.

Qua la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! Oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo;
È il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L' affanno,
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA DECIMATERZA

Campidoglio antico con Popolo.

MASSIMO senza manto con seguito, poi VARO

MASSIMO

Inorridisci, o Roma:
D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi

(1) *Parte*.

Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L' onor, la vita, le consorti e i figli. (1)

VARO

Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

MASSIMO

Varo, t' accheta, o al mio pensier t' appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro, e mi segua.(2) Ecco il sentiero(3)
Onde avrà libertà Roma e l' Impero. (4)

VARO

Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò, sarà funesto:
Va traditor... Ma qual tumulto è questo? (5)
Già risonar d' intorno
Al Campidoglio io sento

(1) *In atto di partire*. (2) *Tutti snudan la spada*. (3) *Accennando il Campidoglio*. (4) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio*. (5) *S' ode brevissimo strepito di trombe e timpani*.

Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (1)

SCENA DECIMAQUARTA

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le Guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due Congiurati; e poi MASSIMO con ispada alla mano, indi FULVIA.

VALENTINIANO

Ah traditori! Amico, (2)
Soccorri il tuo Signor.

MASSIMO

Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.

FULVIA

Padre, che fai? (3)

MASSIMO

Punisco un empio.

VALENTINIANO

È questa

(1) *Parte*. (2) *A Massimo*. (3) *Fulvia si frappone*.

Di Massimo la fede?

MASSIMO

Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.

VALENTINIANO

Ah iniquo!

FULVIA

Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.

MASSIMO

Cesare morirà.

SCENA ULTIMA

EZIO, VARO con ispade nude, Popolo, e Soldati, indi ONORIA e detti

EZIO, VARO

Cesare viva.

FULVIA

Ezio!

VALENTINIANO

Che veggo!

MASSIMO

Oh sorte! (1)

(1) *Getta la spada.*

ONORIA

È salvo Augusto?

VALENTINIANO

Vedi chi mi salvò! (1)

ONORIA

Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (2)

EZIO

Di Varo amico
Il zelo e la pietà.

VALENTINIANO

Come?

VARO

Eseguita
Finsi di lui la morte: io t' ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

FULVIA

Provvida infedeltà!

EZIO

Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo; e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta;
Eccomi prigioniero un' altra volta.

(1) *Accenna Ezio*. (2) *Ad Ezio*.

VALENTINIANO

Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

ONORIA

È poco il sacrifizio a tanta fede.

EZIO

Oh contento!

FULVIA

Oh piacer!

EZIO

Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

VALENTINIANO

A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

FINE DEL SECONDO TOMO